

Assisi 26-31 agosto 2013
11^a settimana nazionale di formazione missionaria

«Sulle strade del mondo»

FINO AGLI ESTREMI CONFINI

Meditazioni bibliche di ogni giorno

È con gratitudine e gioia che ci troviamo di nuovo ad Assisi, che da qualche mese ci è ancora più cara perché da qui attinge una parte importante della sua ispirazione Papa Francesco. A proposito di «andare, uscire, percorrere strade» il Papa fin dalle prime battute ci ha fortemente invitato a fare nostri questi verbi. Vorrei dedicare a lui queste riflessioni, con la gratitudine e lo stupore che si provano davanti a un dono grande, tanto sperato quanto inatteso.

A Papa Francesco... Grazie!

Luca Moscatelli

introduzione

Intanto la parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme... (At 6,7)

Partire dallo stupore

Proseguendo negli *Atti* il racconto del vangelo, Luca constata spesso con stupore il diffondersi della Parola, la sua fecondità inarrestabile. Dopo la pasqua di Gesù e il dono dello Spirito essa appare incontenibile. Anche l'Apostolo esclama: «**Ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti, secondo il mio vangelo, a causa del quale io soffro fino a portare le catene come un malfattore; ma la parola di Dio non è incatenata!**» (2 Tim 2,8-9).

Ostacoli esterni e, purtroppo, sempre anche interni alle comunità cristiane, rendono ancora più stupefacente che la Parola corra. Senz'altro è da vedere in questo un segno della misericordia di Dio, che ormai non ritira più il suo dono neppure davanti all'infedeltà più grande. E in ogni caso non può sfuggire che la Parola corra per le strade di un mondo che certo non pare tra i più disponibili ad accoglierla. Ma non è sempre stato così e non è così anche oggi?

Uscire e andare

Questa Parola è affidata a noi, «mandati» ad annunciarla a tutti. Corre comunque, ma chiede la nostra collaborazione. Esige però di uscire «**fino agli estremi confini della terra**» (At 1,8). Le dimensioni dell'«uscire» e dell'«andare», cioè dell'esodo e dell'itineranza, sono strutturali nell'esperienza della missione e più radicalmente nell'esperienza della fede e della vita. Perciò esse sono in qualche modo presenti – in maniera ora più evidente, ora meno, ma sempre – a caratterizzare la vita cristiana. Tuttavia la declinazione dell'uscire e dell'itinerare è ogni volta differente e bisogna avventurarsi in una ricerca continua per mantenerli vivi. È come per il Regno di Dio: esso è al centro della predicazione di Gesù, eppure in quanti modi diversi il Maestro ne parla!

Esattamente come nel caso della predicazione del Regno da parte di Gesù, anche per quel che riguarda l'uscire e l'andare è necessaria una ripresa continua perché l'acquisizione definitiva di queste dimensioni è impossibile, come impossibile è dire una volta per tutte, e senza più bisogno di alcun nuovo inizio, io amo, io credo, io spero... Nella nostra esperienza, però, quello che si dà a vedere è la tendenza a chiudersi e a fermarsi. Troppo faticoso e inquietante è questo riprendere ogni volta daccapo il senso (la direzione) del vivere, cioè appunto del nostro uscire e andare. Ma senza questa ripresa l'esperienza di libertà e di comunione che esodo e itineranza promettono si spegne.

La missione per la quale la chiesa esiste e dalla quale viene continuamente ri-costituita chiede disponibilità al ritrovamento da parte di tutti i fedeli della responsabilità del loro

sacerdozio battesimale. L'annuncio del vangelo è infatti responsabilità di tutti nella chiesa, se è vero che essa esiste per essere segno vivo della rivelazione di Gesù presso l'umanità. Tuttavia queste sollecitazioni chiedono cambiamenti, e nella generale incertezza rispetto al futuro anche tra i cristiani – preti, religiosi e laici – sorgono forti resistenze. Senza uno sguardo fiducioso verso il futuro e senza amore per il mondo così com'è, non c'è missione; non si esce e non si va, non si cambia e non si scopre il nuovo che lo Spirito sta già preparando per il bene di tutti. Ma se per mancanza di speranza non si esce e non si va anche l'amore rischia di raffreddarsi e la fede di oscurarsi.

Sarebbe però una sciagura se ci spaventassimo, o ci demoralizzassimo. Con umiltà e disponibilità accettiamo di essere oggetto della infinita pazienza amorosa con la quale Dio continua a credere e a sperare in noi, riaffidandoci continuamente la *sua* missione. Ci consola sapere che fin dal Nuovo Testamento è segnalata la fatica dei discepoli, anche degli apostoli, a capire e ad aprirsi alla via della missione sulla quale il loro Maestro sempre li ha preceduti.

Gli Atti degli Apostoli nella teologia lucana

Troppo spesso dimentichiamo che l'opera di Luca nel NT comprende inseparabilmente il vangelo e gli *Atti degli Apostoli*. Nel Prologo di *Atti* Luca dice che ha già inviato a Teofilo un primo libro (cfr. *At* 1,1). Questo suggerisce subito una constatazione. L'autore ha concepito la sua opera in due libri distinti; e tuttavia questi libri sono in una tale continuità tra loro che, cominciando il secondo, egli deve necessariamente richiamare il primo. Si tratta di una osservazione che per noi vale anche come metodo: per leggere con frutto gli *Atti degli Apostoli* occorre avere presente, almeno a grandi linee, lo sviluppo del racconto evangelico secondo *Luca*.

Se il primo libro di Luca potremmo definirlo «Atti di Gesù», il secondo molto giustamente è stato chiamato «Atti degli apostoli». In esso il terzo evangelista ci narra come – grazie alla forza ricevuta da quello stesso Spirito che ha guidato la vicenda di Gesù – i discepoli divenuti *apostoli* (cioè *inviati*) iniziano a portare ovunque la testimonianza del loro Maestro. Tra i discepoli-apostoli dei quali si raccontano gli «atti» (gesti e parole) spiccano in maniera del tutto particolare le figure di Simone / Pietro e di Saulo / Paolo. Ma certamente quella di Paolo ha un rilievo grandissimo. Fa la sua prima apparizione alla fine di *Atti* 7 e con brevi parentesi domina la narrazione fino alla fine del libro, per ben 21 capitoli.

Evidentemente Luca, che sembra abbia scritto intorno agli anni 80 (a poco più di dieci anni dal martirio dell'«Apostolo delle genti» e dalla distruzione del Tempio di Gerusalemme), ha visto nella vicenda di Paolo qualcosa di assolutamente decisivo per la storia della testimonianza cristiana avviata a Pentecoste. Lo spazio assai ampio che gli scritti di Paolo (o ispirati alla sua «teologia») prenderanno nel NT, cioè la gran parte delle Lettere, confermerebbe questa visione lucana. Se però vogliamo capire perché questa figura «missionaria» tra tutti gli evangelisti abbia colpito soprattutto Luca dobbiamo indugiare un momento sull'impostazione di fondo che guida la sua ricerca e sul rapporto che egli intrattenne con Saulo.

Semplificando molto, potremmo dire che l'interesse principale di Luca è di tipo «storico». Egli è affascinato da un Dio che entra nella storia degli uomini e si fa storia con noi per portare una salvezza destinata a tutti. Il terzo evangelista è perciò attento osservatore del modo in cui questa salvezza, che ha cominciato a «prendere corpo» nella vicenda del popolo di Israele, si è definitivamente incarnata nella storia di Gesù – che ne è il

compimento – e nella testimonianza della chiesa «fino agli estremi confini della terra» (At 1,8).

Nello snodo che collega il vangelo agli *Atti*, la centralità di Gerusalemme dice allora insieme il punto di arrivo e il punto di partenza. La Città santa è il luogo dove trovano compimento le antiche promesse di Dio al suo popolo e dove inizia l'annuncio cristiano destinato a tutte le genti. Da qui prenderà le mosse, in maniera più o meno traumatica, la missione che porterà il vangelo dai Giudei ai pagani, dall'Asia all'Europa. L'autore del vangelo-Atti registra questi passaggi e vi vede la realizzazione di un disegno divino che non rimane relegato a qualche «angolo remoto» della storia come potrebbe sembrare (cfr. At 26,26). In *Luca* 2,1ss. dove l'evangelista inizia il racconto della nascita di Gesù ci troviamo nello sperduto borgo di Betlemme. Eppure quel racconto è introdotto da una annotazione («In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio...») che lo colloca al centro della situazione mondiale di allora, come a dire che quello che accadde a Betlemme fu di importanza determinante per tutta la storia, anche se la presa di coscienza di questo fatto avrebbe dovuto appunto attendere la testimonianza dei discepoli di Gesù. Da Gerusalemme a Roma: così dunque incornicia la sua intera opera (cfr. *Lc* 1 e *At* 28) un cristiano colto della seconda generazione – quella che, come noi, non ha conosciuto direttamente Gesù; la generazione, cioè, che ha conosciuto Gesù grazie alla missione di qualche «apostolo», nato e cresciuto nel mondo pagano, e che con tutta probabilità ha vissuto da vicino la vicenda di Paolo forse addirittura accompagnandolo per qualche tratto nel suo ministero apostolico.

Mentre nella tradizione ereditata da *Giovanni*, Roma e il suo Imperatore sono l'incarnazione della Bestia generata dal satana e la storia tutta è «apocalitticamente» contemplata come votata alla distruzione a causa dell'inimicizia nei confronti dell'Agnello e dei suoi testimoni, la tradizione alla quale dà voce *Luca* ha un approccio più positivo. Nell'ideologia universalista di Roma, nella sua cultura diffusa in tutto il Mediterraneo, nelle strutture giuridiche che potrebbero fare spazio anche al cristianesimo come *religio licita* (cioè al pari di quella ebraica «religione consentita», e dunque tutelata dalla legge) e nelle imponenti vie di comunicazione che collegano grandi città Luca vede una occasione per la diffusione della buona notizia. Naturalmente il suo approccio è anche criticamente realista: sottolinea i pericoli e le deviazioni del suo mondo (idolatria del potere, materialismo, violenza...) e sa che la testimonianza cristiana costa anche il sangue dei martiri¹. Soprattutto sa che la vera pace è quella che viene offerta dalla rinnovata relazione con Dio grazie a Gesù e non quella che viene imposta dalle legioni occupanti e dai magistrati latini (*pax romana*). Tuttavia il suo realismo resta positivo, capace di dare speranza ai missionari che cercano occasioni di annuncio in un momento storico dominato dall'Impero romano e dalla cultura greca. In se stesso e soprattutto nella figura di grandi missionari (primo tra tutti Paolo) e di molte chiese (prima tra tutte Antiochia) Luca ha constatato che questo annuncio è possibile perché lo Spirito e la Parola «prendono corpo» ormai in ogni storia, perfino in quella di Roma. Possiamo dunque uscire fiduciosi, verso gli estremi confini del mondo anche oggi.

¹ D'altra parte si tenga presente che il primo martire dopo Gesù è Stefano. Entrambi, e Stefano soprattutto, non sono stati uccisi dall'Impero romano, ma dai loro confratelli nella fede. Questo per dire che non è solo il mondo «ateo» a fare dei martiri, ma sono assai più spesso le religioni stesse. A volte una religione martirizza membri della suo credo (come hanno fatto ebrei e cristiani con i profeti, per esempio...).

1. La strada deserta

Atti 8, 26-40

²⁶Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: «Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». ²⁷Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, amministratore di tutti i suoi tesori, che era venuto per il culto a Gerusalemme, ²⁸stava ritornando, seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaia. ²⁹Disse allora lo Spirito a Filippo: «Va' avanti e accostati a quel carro». ³⁰Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». ³¹Egli rispose: «E come potrei capire, se nessuno mi guida?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. ³²Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo:

*Come una pecora egli fu condotto al macello
e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa,
così egli non apre la sua bocca.*

³³*Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato,
la sua discendenza chi potrà descriverla?
Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.*

³⁴Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». ³⁵Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù. ³⁶Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua e l'eunuco disse: «Ecco, qui c'è dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?». ³⁷³⁸Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. ³⁹Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada. ⁴⁰Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarèa.

La scelta di Atti degli apostoli

Il libro degli *Atti degli apostoli* è uno dei libri meno studiati dall'esegesi neotestamentaria. È ritenuto un libro 'facile' e tutto sommato poco interessante, almeno dal punto di vista delle complicazioni esegetiche. Però è uno dei libri più cari alla missione e alla riflessione sulla missione. Era anche uno dei libri amati, perché gli era cara tutta l'opera lucana, dal card. Carlo Maria Martini, che vorrei ricordare ad un anno, quasi, dalla morte: proprio l'anno scorso, mentre eravamo a Loreto, l'ultimo giorno della nostra settimana ci raggiunse la notizia che di lì a qualche ora ci avrebbe lasciati. Sulla sua tomba, nel duomo di Milano, si legge la frase che anche oggi il direttore di Missio don Michele Autuoro citava «**Lampada per i miei passi è la tua parola...**» (Sal 119,105).

Il libro degli *Atti degli apostoli*, come abbiamo visto nell'introduzione, risponde a un interesse teologico preciso e grandioso. Luca è uno storico che vuole documentare quale sia l'origine della sorpresa cristiana che a un certo punto segna profondamente la storia, cioè Gesù di Nazareth, ma vuole anche mostrare come questa sorpresa abbia preso corpo nella storia e nella cultura dell'impero romano. Persino l'impero romano e la sua cultura hanno aspetti positivi che possono far guardare con fiducia al futuro: perché è

certo che se non si ha uno sguardo di simpatia nei confronti del mondo e se non si ha uno sguardo nutrito di fiducia e di speranza a riguardo del futuro, non c'è possibilità alcuna di uscire di casa, si resta chiusi e al limite si tiene la posizione, si resiste, ci si difende. Ma non è difendendosi che si fa la missione.

Luca vuol fare questa operazione e dirci che non ci sono strade impercorribili, non ci sono culture assolutamente impermeabili all'evangelo, non bisogna coltivare uno sguardo negativo, fosse pure uno sguardo che si posa sull'impero romano e sulla sua struttura certamente prepotente e violenta. Ripetiamolo: la pace di Gesù non è la *pax romana*; la giustizia di Dio non è la giustizia amministrata dai magistrati romani; tuttavia Luca ci suggerisce uno sguardo positivo al contesto storico invitandoci a non buttare via l'occasione. Luca vuol dire con il suo racconto che non soltanto le culture, gli imperi, i luoghi, i tempi sono occasioni, ma anche che non sono soltanto contenitori più o meno accoglienti dell'annuncio evangelico. Sulle strade del mondo, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le culture, c'è anche da imparare qualcosa proprio come cristiani. Spesso capita che gli evangelizzatori vengono anche evangelizzati da molti di coloro che incontrano. Questo è esattamente il caso di Filippo.

Un ordine stravagante

La storia di Filippo è nota. Era uno dei sette eletti dalla comunità e approvati dagli apostoli, in qualche modo autorizzati da loro con l'imposizione delle mani, per servire alle mense. Cosa era successo? Si tratta di una crisi comunitaria di cui parleremo più avanti, cercando anche di ridere un po'. Luca vuole farci anche un po' sorridere; queste sono le origini, va bene, ma non siate così seri e soprattutto restate sereni: come si vede questi super-apostoli hanno avuto in nostri stessi limiti, le nostre stesse fatiche, non erano perfetti. Nessuno oggi allora dica che non siamo capaci, anche loro hanno fatto le loro fatiche e anche le loro brutte figure.

Filippo è uno di quei sette, insieme a Stefano e altri cinque. Ma Luca racconta le vicende solo di due: Stefano e Filippo. Stefano muore martire, e a causa della persecuzione che scoppia con la sua uccisione molti, *tutti* – dice il testo (cfr. *At* 8,1b) – scappano da Gerusalemme. Si intende, forse, tutti i cristiani di origine ellenistica, cioè ebrei della diaspora che a Gerusalemme non erano ben visti. Se andavano nella sinagoghe c'era qualcuno ossessionato dalla purezza che pensava alla 'contaminazione'. Per questo avevano a Gerusalemme sinagoghe solo per loro. Forse dunque, sono solo gli ellenisti, i cristiani ebrei nati e cresciuti nella diaspora e che si sono convertiti alla parola e alla via di Gesù, che sono perseguitati e fuggono. Filippo è tra questi: è un ebreo, ma il suo nome è greco.

Egli è uscito insieme agli altri, a molti altri. Profughi dunque, con il problema di trovare tutto ciò che serve per vivere: casa e lavoro. Eppure capaci di trovare anche il tempo e la forza di annunciare il vangelo. Comincia l'evangelizzazione fuori da Gerusalemme e fuori dalla Giudea. Al capitolo primo, Gesù aveva detto ai suoi apostoli, gli undici: «**mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra**» (*At* 1,8); al capitolo ottavo questo comincia ad accadere, ma nel testo si legge che da Gerusalemme «**tutti, ad eccezione degli apostoli, furono dispersi nelle regioni della Giudea**

e della Samaria» (At 8,1b). A Gerusalemme rimangono quelli a cui esplicitamente Gesù aveva detto di andare non appena avessero ricevuto il dono dello Spirito. Tutti gli altri, loro malgrado, scappando fanno iniziare la missione. Tutti ad eccezione di quelli che la missione la portano fin nel nome (apostolo = inviato): interessante! In ogni caso la missione inizia con una forzatura, l'annuncio coglie come buona occasione anche una difficoltà, persino una disgrazia.

Gettato fuori da Gerusalemme insieme a molti, Filippo non si perde d'animo e comincia ad annunciare in Samaria. I testi sottolineano che la sua predicazione ha successo; per cui, l'ordine che a un certo punto riceve di recarsi su una strada deserta, appare per lo meno stravagante: perché su una strada e non in una città, perché su una strada deserta e non davanti alle folle?

Stefano è un brillante evangelizzatore e si dimostra tale. Per quanto nominato dagli apostoli per le mense mentre essi si devono occupare della parola di Dio, fa una grande predicazione. L'altro, unico in tutto il nuovo testamento ad essere soprannominato «evangelista» (cfr. At 21,8), è Filippo. Lascia perplessi che un angelo dica a Filippo di andare su una strada deserta, rispetto al molto che c'è da fare in Samaria. Colpisce anche che si debba scomodare Dio con una manifestazione un po' particolare, inviando appunto un angelo.

Nel capitolo ottavo si notano per altro una serie di stranezze. Riepiloghiamo. La prima: fino a questo punto Filippo ha evangelizzato città e folle, mentre ora è inviato su una strada deserta. La seconda: il suo itinerario lo stava portando da Gerusalemme a Samaria, quindi da sud a nord, mentre adesso l'ordine gli dice di invertire il cammino «**va' verso il mezzogiorno**» (At 8,25), da nord a sud. Cosa ancora più importante, ed è la terza stranezza: dopo l'incontro con l'Etiope, Filippo riprenderà esattamente a evangelizzare città, tutte le città della costa. Si ritroverà ad Azoto e da lì – dice il testo – giungerà infine a Cesarea (cfr. At 8,40). Ricomincia ad evangelizzare città, e da sud a nord. Riprende il progetto originario... E dunque ci chiediamo: perché questa pausa o questa interruzione? Più che pausa / interruzione preferisco chiamarlo «momento verità». Qui Filippo è costretto ad uscire da uno schema, per ritornare subito dopo a fare quello che faceva prima ma con un atteggiamento diverso.

La missione di Filippo

L'incontro con l'eunuco è certo motivo di conversione per l'eunuco, ma è anche altrettanto, se non di più, occasione di conversione per Filippo; che poi non farà cose diverse ma le farà diversamente. Vediamo perché. All'inizio del capitolo ottavo si descrive così la missione di Filippo:

⁴Quelli però che si erano dispersi andarono di luogo in luogo, annunciando la Parola. ⁵Filippo, sceso in una città della Samaria, predicava loro il Cristo. ⁶E le folle, unanimi, prestavano attenzione alle parole di Filippo, sentendolo parlare e vedendo i segni che egli compiva. ⁷Infatti da molti indemoniati uscivano spiriti impuri, emettendo alte grida, e molti paralitici e storpi furono guariti. ⁸E vi fu grande gioia in quella città. ⁹Vi era da tempo in città un tale di nome Simone, che praticava la magia e faceva strabiliare gli abitanti della Samaria, spacciandosi per un grande personaggio. ¹⁰A lui prestavano attenzione tutti, piccoli e grandi, e dicevano: «Costui è la potenza di Dio, quella che è chiamata Grande». ¹¹Gli prestavano attenzione, perché per molto tempo li aveva stupiti con le sue magie. ¹²Ma quando cominciarono a credere a Filippo, che annunciava il vangelo del regno di Dio e del nome di

Gesù Cristo, uomini e donne si facevano battezzare. ¹³ Anche lo stesso Simone credette e, dopo che fu battezzato, stava sempre attaccato a Filippo. Rimaneva stupito nel vedere i segni e i grandi prodigi che avvenivano. ¹⁴ Frattanto gli apostoli, a Gerusalemme, seppero che la Samaria aveva accolto la parola di Dio e inviarono a loro Pietro e Giovanni. (At 8,4-14)

Pietro impone le mani e Simone Mago gli chiede di poter compiere il suo potere prodigioso (da qui il nome di 'simonia', ossia comprare cariche ecclesiastiche con annessi poteri). Pietro lo rimprovera duramente, e questi chiede umilmente di pregare per lui (cfr. At 8,15-24).

Proviamo a inventariare gli elementi di questa evangelizzazione di Filippo.

- Primo elemento. Al seguito di coloro che erano stati dispersi e che *andavano di luogo in luogo* Filippo arriva in una città della Samaria e si ferma lì. Soltanto un esplicito comando del Signore di recarsi sulla via deserta, che lo raggiunge mentre è ancora in quella città, lo rimetterà in movimento. Ricordate la giornata di Gesù a Cafarnaon in Mc 1,37-38: «[i discepoli] trovarono [Gesù] e gli dissero: "Tutti ti cercano!". Egli disse loro: "Andiamocene altrove"». Sembra che restare troppo 'sul pezzo' non faccia bene all'evangelizzazione.
- Secondo elemento. L'evangelizzazione missionaria è precisata dal testo secondo questa sequenza: annuncio della Parola, predicazione del Cristo, parole e segni (esorcismi, guarigioni, insomma liberazione dal male), annuncio del regno di Dio e del nome di Gesù Cristo.
- Terzo elemento. I destinatari sono le folle, la città, uomini e donne, cioè sempre soggetti collettivi.
- Quarto elemento. Il frutto di questa evangelizzazione è duplice, distinto in due momenti. Si dice che Filippo annunciava e guariva e tutti erano pieni di gioia². Il primo frutto è dunque la gioia. Sta già in piedi così l'evangelizzazione. Il secondo frutto è la richiesta di essere battezzati; attenzione: non glielo chiede Filippo se vogliono il battesimo, glielo chiedono loro. A Filippo basta annunciare una buona notizia che li riempie di gioia, e che è il segno che Dio vuole liberarli dal male. Poi c'è qualcuno, o anche molti, che chiede di essere battezzato. Insomma sono due momenti, e non sono la stessa cosa. C'è l'annuncio gratuito del vangelo, e poi c'è la richiesta del battesimo per far parte della comunità e per avere la pienezza della vita nuova. La conclusione, importantissima, si impone: il battesimo non è la condizione della gioia; al contrario è la gioia, la gratitudine per essere stati liberati dal male, a costituire la condizione di una richiesta autentica del battesimo.

Simone mago, che nel racconto è l'anti-tipo / alter-ego di Filippo, ha fatto fortuna facendo leva sulla ricerca da parte della gente di ciò che strabilia e stupisce. Incontrando l'annuncio di Gesù, tuttavia, l'attenzione della gente e di Simone comincia a spostarsi, ma resta pur sempre attratta dalla meraviglia suscitata dai miracoli. Qui c'è una ambiguità: la ricerca del meraviglioso può aiutare l'evangelizzazione ma può anche (spesso succede) distoglierla dal suo vero contenuto. Simone resta sempre attaccato a Filippo come se gli riconoscesse ormai di essere un mago più bravo di lui e dunque un maestro di magia. Nel rimprovero che Pietro rivolge a Simone c'è la riprova di questa ambiguità: pensare Dio nel registro della potenza, dello straordinario che soggioga l'attenzione e il credito delle folle, o addirittura della magia, non solo non aiuta il vangelo ma rischia di essere il suo contrario.

² Queste riflessioni sono state fatte nell'agosto 2013. Ancora non avevamo il dono della *Evangelii Gaudium*. Ognuno potrà apprezzare quanto l'esortazione apostolica di papa Francesco ci aiuti ancor di più a dare senso alla prospettiva intravista in queste pagine.

L'idolatria è il contrario della fede nel Dio vero. Per la fede nel Dio vero Gesù ha donato la sua vita e ha anche fatto dei miracoli. Leggendo i vangeli e avvicinandosi all'epilogo, alla piena manifestazione della sua missione, vediamo però come Gesù diradi i segni di potenza. Durante la passione non ne fa più alcuno. Anche gli apostoli – in questo mostrano di essere un esempio – dopo aver testimoniato e annunciato riprendono la loro itineranza. Non si fermano nella città della Samaria. Quella città è importante ma non l'unica, ce ne sono molte altre in attesa dell'annuncio.

Forse, l'incontro con l'Etiopio che costituisce nella missione di Filippo una sorta di momento della verità, aiuta Filippo a capire com'è meglio evangelizzare. Lo si coglie anche dall'epilogo della vicenda quando dopo l'incontro Filippo viene nuovamente «portato via» ritrovandosi ad Azoto. Infatti riprende il suo cammino verso nord dove si era interrotto, evangelizzando fino a Cesarea. Tuttavia in questo breve resoconto della continuazione della missione manca un qualsiasi accenno ai risultati. Finalmente Filippo evangelizza e passa. Non c'è 'capitalizzazione' da parte dell'evangelizzatore, non si ferma a godere dei risultati di quello che ha fatto. Non c'è più neppure menzione di folle, non c'è racconto di prodigi e non ci sono battesimi: «Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarèa» (At 8,40). In parte cambia anche la vita di Filippo. Arrivato a Cesarea cessa la sua itineranza, si sposa e ha quattro figlie, come ci informa il testo di Atti 21,8-9: «Ripartiti il giorno seguente, giungemmo a Cesarea; entrati nella casa di Filippo l'evangelista, che era uno dei Sette, restammo presso di lui. Egli aveva quattro figlie nubili, che avevano il dono della profezia».

Una stranezza per capire

La stranezza dell'incontro con l'eunuco su una strada deserta è un momento di pausa per Filippo e per noi. Per capire qualcosa che altrimenti potrebbe sfuggirci. Anzi è un momento di verità: non è qualcosa che cambi la sostanza dell'evangelizzazione, piuttosto il suo stile. Filippo farà ancora le stesse cose di prima, ma l'atteggiamento sembra cambiato. Questa è la nostra ipotesi interpretativa, che crediamo sostenuta dal contesto. Più che di *pausa*, dunque, si tratta di un *momento verità*, momento dal quale, quando ne usciamo, non possiamo più essere semplicemente come prima (per qualcuno è una malattia, per qualcuno un incontro con persone o cose che hanno fatto capire e hanno cambiato, per cui si torna a fare le cose di prima ma con atteggiamento diverso).

L'esperienza della strada, e della strada deserta dunque. Perché sarebbe tanto importante? E perché una cosa tanto stravagante? Perché l'esperienza della strada deserta è utile e necessaria per un evangelizzatore come Filippo? Perché uno che ha mostrato di essere efficace nell'annuncio alle folle di una città, deve andare su una strada deserta? Dalla città alla strada, dalle folle a nessuno, o uno... Perché è importante fare l'esperienza di andare in un luogo, come la strada, che in realtà è un 'non luogo' in quanto è un passaggio? La strada infatti è il luogo di un incontro possibile, che è soltanto atteso, e che per questo può anche non capitare, e in ogni caso è imprevedibile. Ma soprattutto, perché lasciare il luogo del successo per il luogo di un possibile fallimento o di una possibile inefficacia? Forse l'angelo, lo Spirito, il Signore Gesù vuol far sperimentare a Filippo l'apparente inefficacia, ma specialmente l'importanza di uscire verso un luogo, la strada, dove ognuno viene incontrato lontano da casa: cioè straniero fra stranieri. La strada è un 'non luogo', è un passaggio, e chiunque si trova per strada non è a casa, e quindi è un forestiero, cioè uno che sta fuori o viene da fuori. Stranieri fra stranieri: che sia questo il luogo dell'annuncio evangelico?

Per strada, per quanto si sia stranieri, si ha comunque molto in comune: si è viandanti. È un luogo in cui è difficile incontrare le folle. L'incontro o è destinato a non avvenire, o è destinato ad essere personale. Forse è quello che si vuole che Filippo apprenda: il passaggio meno ambiguo e più significativo dell'evangelo, da un testimone a un possibile futuro discepolo, chiede di trovare la sua realizzazione in una relazione interpersonale, dove ciascuno è lontano da casa (spogliato dei suoi vestiti, ruolo, *status*), dove si è viandanti (nel bisogno, nel pericolo, nella provvisorietà): lì può avvenire l'incontro, che altrimenti potrebbe non avvenire o avvenire ambiguamente. Richiamando la dinamica dell'incontro con l'eunuco e il suo esito (la gioia, il ritorno a casa contento, immaginando la voglia di raccontare a qualcun altro quanto ha appreso su Gesù di Nazareth), viene in mente l'episodio dei discepoli di Emmaus. Ha la stessa struttura: un viandante per strada si avvicina a loro ed essi gli chiedono «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?» (Lc 24,18). Un incontro tra stranieri, in cui uno straniero restituisce ai due l'evidenza dell'evangelo, non senza aiutarli a passare attraverso l'amara confessione della loro tristezza, del loro dramma esistenziale.

Che sia la strada, proprio in quanto tale, una di quelle periferie di cui parla papa Francesco?

Gesù si fa compagno di strada, come uno straniero, per portare i suoi a uscire dai loro pregiudizi che li rendono tristi, affinché possano finalmente vedere pieni di gioia che la loro vita non è fallita e che la sequela può ricominciare; e che insieme a questo nuovo inizio della sequela può ricominciare la missione: andiamo a dire anche agli altri che Gesù è risorto!

Filippo è certamente figura di Gesù per l'Etiope; ma in questo brano il valore aggiunto è che l'Etiope, per la sua stranierità e per il fatto di leggere la Scrittura, è figura di Gesù per Filippo (come del resto è Gesù lo straniero che si accompagna ai due di Emmaus li rimanda alla Scrittura, e in particolare alla figura del Messia sofferente). Incantevole!

Filippo riceve l'indicazione di raggiungere quel carro, e a quel punto sente che l'Etiope sta leggendo Isaia. Interessante: Filippo è uditore di una parola che egli conosce ma che gli legge uno straniero Etiope, per di più eunuco. Un Etiope, eunuco, arriva a interrompere il deserto della strada, che a questo punto assume davvero la valenza simbolica di una «periferia esistenziale». Che Filippo resista a questo incontro è segnalato dal fatto che lo Spirito deve intervenire di persona per comandargli di raggiungere quel carro. Per mandarlo su una strada deserta era 'bastato' – diciamo così – un angelo. È interessante che qui Luca faccia dire allo Spirito «Raggiungi quel carro» (At 8,29). Filippo altrimenti non ci pensava proprio, visto che si trattava di uno straniero, molto più straniero dei samaritani; e per di più eunuco, com'erano i funzionari di molte monarchie, resi tali affinché non avessero famiglia e dunque fossero indotti a lucrare per lasciare eredità ai figli. Gli comanda quello che l'evangelizzatore vorrebbe volentieri evitare: una prossimità che può essere contaminante.

D'altra parte nel *Salmo 68* c'era una promessa: «Verranno i grandi dall'Egitto, l'Etiopia tenderà le mani a Dio» (Sal 68,32). Era però assai chiara la parola della Torah in *Deuteronomio*: «Non entrerà nella comunità del Signore chi ha i testicoli schiacciati o il membro mutilato» (Dt 23,2). C'era tuttavia anche una meravigliosa profezia nel grande libro del profeta Isaia:

³Non dica lo straniero che ha aderito al Signore:

«Certo, mi escluderà il Signore dal suo popolo!».
 Non dica l'eunuco:
 «Ecco, io sono un albero secco!».
⁴Poiché così dice il Signore:
 «Agli eunuchi che osservano i miei sabati,
 preferiscono quello che a me piace
 e restano fermi nella mia alleanza,
⁵io concederò nella mia casa
 e dentro le mie mura un monumento e un nome
 più prezioso che figli e figlie;
 darò loro un nome eterno
 che non sarà mai cancellato.
⁶Gli stranieri, che hanno aderito al Signore per servirlo
 e per amare il nome del Signore,
 e per essere suoi servi,
 quanti si guardano dal profanare il sabato
 e restano fermi nella mia alleanza,
⁷li condurrò sul mio monte santo
 e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera.
 I loro olocausti e i loro sacrifici
 saranno graditi sul mio altare,
 perché la mia casa si chiamerà
 casa di preghiera per tutti i popoli». (Is 56,3-7)

Le ultime parole di questa profezia di *Isaia* sono le parole che pronuncia Gesù quando purifica il tempio di Gerusalemme: o la casa di Dio Padre è per tutti – poiché tutti sono suoi figli – o lì non si rende culto al Dio vero. Non ci sono alternative. È evidente nel contesto di *Isaia* che questa però è una promessa per gli ultimi tempi. Per gli eunuchi, persino per gli stranieri e i pagani, è promessa una accoglienza in Israele, ma intanto al momento presente si mantiene la differenza, la distanza. Invece Filippo, per fortuna sua, nostra e dell'Etiopio, si avvicina ascoltando la *mozione* dello Spirito Santo, si lascia *e-mozionare*. Avvicinandosi (questo è il gesto decisivo), Filippo ascolta l'Etiopio che sta leggendo la Scrittura, proprio dal libro di *Isaia*, precisamente il quarto carne del servo del Signore [cfr. *Is* 52,13-53,12]. L'«evangelista» a questo punto non ha più indicazioni dal Signore. Prima ne aveva avute dall'angelo e dallo Spirito, ora deve arrivarci da sé. Sentendo risuonare la Parola coglie l'occasione e chiede ospitalità allo straniero. Nella sua domanda: «**Tu capisci la parola che stai leggendo?**» (*At* 8,30), si intravede la sua esperienza: anche a lui non è stato possibile comprendere la figura del servo del Signore senza il suo personale incontro con Gesù di Nazareth, uno straniero che lo ha ospitato.

Quest'uomo buono e onesto ammette di aver bisogno di aiuto. Filippo si offre di aprire il mistero di questo testo al suo lettore. Egli infatti ha ricevuto il dono di Gesù e lo porta con sé in ogni incontro come un 'segreto' (una intimità) da condividere. L'Etiopio afferma il suo desiderio di lasciarsi istruire ospitando Filippo sul suo carro. Offre all'ebreo Filippo una prossimità pericolosa, tuttavia Filippo la accetta: l'ospitante diviene ospitato, l'ospitato diviene ospitante; ma poi di nuovo ospitato, e così via...

L'eunuco è interessato a capire qualcosa di preciso sul contenuto della profezia: l'agnello senza voce condotto al macello, l'umiliazione del giudizio negato, e soprattutto la discendenza negata, si riferiscono solo al servo stesso o anche a qualcun altro? L'Etiopio ha intuito qualcosa e la sua vera domanda è: questa parola parla anche di me? Perché vedi, io sono un eunuco, mi hanno condotto al macello come un agnellino, senza sapere cosa mi stava succedendo e cosa mi facevano, mi hanno tosato. Adesso la mia vita può ancora avere un senso? Anche senza discendenza? E Filippo gli racconta la storia di un

altro eunuco, Gesù di Nazareth, che si è fatto tale per il Regno dei cieli, che non ha avuto discendenza, eppure è il primo di numerosissimi fratelli e sorelle!

Il testo di *Isaia* parla di una grande violenza subita da un innocente. Eppure l'uomo della profezia tace. Non perché sia zittito dalla violenza altrui; tace per non reagire alla violenza fisica con la violenza verbale. La sua è forza, non debolezza; coraggio, non codardia. Non è rimasto senza parole perché gli altri hanno gridato di più. Il suo è un silenzio attivo, voluto. Umiliato e reso vittima di ingiustizia, è innocente (cioè uno che non ha fatto del male / non ha nociuto a nessuno). Resta tale fino in fondo. E lo hanno tolto di mezzo prima che potesse avere una discendenza. Filippo annuncia all'Etiope – che resta senza nome affinché la cosa valga per tutti gli «etiopi» e per tutti gli «eunuchi» – la buona notizia che, in Gesù e nella sua croce, la vita dell'eunuco può avere una speranza di fecondità e infine di risurrezione.

Uno straniero ha condiviso con Filippo la sua croce. Uno straniero si è sentito letto e interpretato da una profezia di *Isaia*, che nella comunità di Gesù già si usa per interpretare il sacrificio di Gesù sulla croce. Davanti a questo Etiope, Filippo viene restituito lui stesso alla sua fede pasquale. Senza prodigi o magie, il vero miracolo è l'ospitalità di Gesù per la condizione umana più disagiata, più vilipesa, più violentata, affinché possa tornare a rimettersi in piedi e a sperare. Per l'Etiope è tornata la vita e ora se ne va pieno di gioia. Anche in Etiopia, adesso, il Maestro avrà un discepolo e un annunciatore.

Filippo esce da questo incontro confermato nel suo ministero, ma ora nel suo annuncio non potrà dimenticare la centralità della croce, l'apparente impotenza o inefficacia rappresentata dal Maestro inchiodato al legno. Non potrà dimenticare, d'altra parte, l'importanza dell'incontro personale e intimo (ricordiamo che è salito sul carro) per l'evangelizzazione. Con chi gli chiedeva di fare un miglio, ne ha fatti due, senza preoccuparsi più di essere a contatto con l'impuro. In tutta questa vicenda, almeno per Filippo, il vero angelo (=messaggero) è proprio l'eunuco: è colui che gli restituisce Gesù. L'insidia che *il sensazionale* può costituire per l'annuncio della buona notizia è stata battuta.

Pecore mute, condotte al macello

Termino con quattro osservazioni sintetiche. *La prima*: l'esperienza di Filippo insegna, a lui ma anche a noi, che l'iniziativa dell'evangelizzazione è di Dio e che i nostri criteri, soprattutto se sono criteri di efficacia, non sempre ci aiutano e comunque non sono decisivi. Uno può spendere tre giornate per una persona, e non è tempo perso. Può passare invece una giornata a parlare a milioni di persone attraverso la radio, e può essere una giornata assolutamente persa. Dipende: se non c'è l'esperienza di verità che sono questi incontri *vis-à-vis*, a quattr'occhi, con persone che ci ospitano nella loro periferia esistenziale, manca qualcosa di essenziale, anche per la nostra stessa comprensione del vangelo.

La seconda: l'evangelizzazione, come ci ricorda papa Francesco, riceve da un mondo senza speranza (perché questa è l'esperienza decisiva che anche un ricco funzionario della regina di Candace può vivere) la sua istruzione decisiva: o il vangelo parla di loro e a loro, oppure non è il vangelo di Gesù. Se bisogna essere già 'a posto' per ricevere il vangelo di Gesù, allora non è il vangelo di Gesù. Esso è per coloro che 'non sono a posto', che sono appunto *per strada*, non hanno un posto, che sono cacciati via, che sono messi

ai margini o che si sono messi ai margini da se stessi: peccatori, idolatri... incontrando i quali ci accorgiamo di esser peccatori e idolatri anche noi.

La terza: a noi è richiesto un impoverimento, una condivisione nonostante le nostre 'ragionevoli' resistenze, che permetta di addentrarci in queste periferie esistenziali. Il vangelo è per i poveri, e tutti quelli che non sono poveri, se vogliono avere a che fare con il vangelo, si devono in qualche modo impoverire.

Infine *l'ultima osservazione:* nel portare una persona all'incontro con Gesù, siamo e dobbiamo sempre restare *mediatori* e mai *intermediari*. Anche questa è un'intuizione di papa Francesco (il teologo milanese don Giovanni Moiola ne aveva fatto già negli anni 80 la cifra della sua cristologia). È molto importante: da sola questa intuizione, se seguita da scelte concrete e coraggiose, è capace di rifare la chiesa. Filippo nell'incontrare l'Etiopio si fa mediatore e poi se ne va senza intromettersi più, lasciando che l'Etiopio e Gesù vivano la loro relazione. Basta l'incontro con Gesù, senza eccessiva preoccupazione, senza stucchevoli 'istruzioni per l'uso'. Sempre che crediamo davvero che il Signore c'è e che la relazione con lui sia possibile e ben reale.

L'evangelizzazione è al servizio del mistero di un incontro personale. L'evangelizzatore ne è lo strumento indispensabile e insieme 'inutile'.

2. La fatica di uscire. Rilettura dell'ironia lucana in Atti 1-8

Atti 1, 1-11

¹Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi ²fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo.

³Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio. ⁴Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, «quella - disse - che voi avete udito da me: ⁵Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo».

⁶Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?». ⁷Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ⁸ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra».

⁹Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi. ¹⁰Essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, quand'ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro ¹¹e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo».

La lettura idealizzata

Leggere gli esordi della missione negli *Atti degli Apostoli* è un classico. E la lettura che normalmente si fa dei primi capitoli evidenzia – come è giusto – la normatività di queste origini della missione cristiana (e dunque della chiesa). Il problema è come si legge la normatività di questo riferimento alle «origini» quando essa venga viziata da una idealizzazione che non riesce più a cogliere l'ironia presente nel racconto lucano.

In una lettura idealizzante (che legge in ogni racconto biblico una realizzazione esemplare) mi pare non vengano tenuti in sufficiente considerazione tre aspetti, che sono come i tre lati di un medesimo triangolo:

- il primo aspetto è l'onestà, tutta ebraica e tutta biblica, con la quale vengono tratteggiate le grandi figure della storia della salvezza. Una lettura idealizzante (nel peggiore dei casi «ideologizzante» o addirittura idolatrica) tende a non cogliere i limiti che gli *Atti* fanno intravedere, sia pure con grande discrezione, a proposito di persone (gli apostoli) o situazioni (la chiesa nascente);
- il secondo aspetto, conseguente al primo, è la dimensione temporale del racconto, e dunque l'evoluzione dei personaggi. I protagonisti del racconto non fanno e non fanno tutto bene fin dall'inizio ma imparano, e spesso proprio dagli errori che commettono, dalle necessità nelle quali incappano o addirittura dai fallimenti che

sperimentano. In altre parole, la missione non è l'applicazione di una conoscenza e di una pratica già perfette, ma è piuttosto essa stessa il luogo di un apprendimento continuo e critico non solo su come evangelizzare, ma anche e simultaneamente su cosa sia il vangelo;

- il terzo aspetto a rischio di essere smarrito è il parallelismo tra narrazione evangelica e *Atti*. Perché mai accettiamo l'ironia del vangelo sugli apostoli, ma non la ammettiamo più quando leggiamo gli *Atti*? Risposta: perché dopo la pasqua di Gesù essi hanno finalmente capito. Ma è questo che si legge negli *Atti*, oppure si deve leggere piuttosto che essi hanno *cominciato* a capire? Se dopo la pasqua essi (e noi con loro) hanno capito, perché allora continuare a leggere i vangeli? Non è forse perché certi limiti, rimanendo strutturali, devono continuamente essere mantenuti sotto controllo critico? E più a fondo, non è perché non abbiamo mai finito di capire quello che ci insegnano il Maestro e il «mistero» della sua stessa persona?

Gli *Atti* resteranno per tutti i tempi il riferimento obbligato per l'autocoscienza della missione ecclesiale proprio perché ci narrano cosa si deve fare, ma anche che cosa si deve evitare, e perfino che cosa si dovrebbe evitare ma resta comunque inevitabile. Certi limiti rimangono strutturali in noi, ci piaccia o no. Saperlo è il modo per ricordarci che la nostra è *testimonianza* di Gesù, cioè rimando alla perfezione trascendente della sua opera, del suo 'protagonismo', della sua missione e non invece proposta di noi stessi. Altrimenti la chiesa si sarebbe semplicemente sostituita a Gesù. Insomma, nonostante tutto Gesù rimane un po' «straniero» anche dopo la pasqua. Custodire questa sua stranierità, mantenere aperto il «dramma» di questa differenza e alterità, è il modo per non confondere (e nascostamente rimpiazzare) il Regno di Dio con la chiesa e Gesù con noi.

Lettura «di superficie» degli inizi della missione

Seguendo il filo della narrazione (*At* 1-8) senza problematizzazioni si può mettere in sequenza una serie di elementi che effettivamente sono gli elementi strutturali della testimonianza-missione.

- *L'incontro con il Risorto*. Anche per *Atti* 1 la sequela del Maestro si riaggrega grazie alla manifestazione del Risorto. Il nuovo atto rivelativo, che porta a compimento la predicazione di Gesù a proposito del Regno di Dio, pone la base per una rinnovata comprensione. Essa è resa possibile più precisamente dal dono dello Spirito santo, dono che in altri racconti resta implicito e che *Giovanni* e *Luca* indicano esplicitamente come frutto della pasqua di Gesù.
- *Il dono dello Spirito e il compimento*. In *Atti* 2 si narra la Pentecoste. Essa appare come una teofania, ma è significativamente ribaltata – è discendente e condivisa – rispetto alla sua immagine di riferimento, quella della manifestazione al Sinai, che è tutta ascendente e riservata a Mosè soltanto (cfr. *Es* 19, 32-34, con però la significativa eccezione di *Es* 24). Alla confusione delle lingue (cfr. *Gen* 11: la torre di Babele) mette ora riparo non il ritorno a un'unica lingua, bensì la possibilità di attraversare i «confini» delle diverse lingue mantenendo però la differenza, che appare dunque non come un *handicap* ma come un elemento originario di valore

(cosa bella / buona). È questo elemento originario che la predicazione, frutto immediato del dono dello Spirito, dovrà tenere assolutamente presente.

- *L'annuncio.* Il centro dell'annuncio apostolico è la risurrezione di Gesù e il suo valore salvifico per noi e per tutti. Il Risorto è però il Crocifisso, e la passione di Gesù è ricollocata sullo sfondo delle antiche promesse quale loro sorprendente compimento.
- *La comunità.* A conclusione del primo annuncio di Pietro e come chiusura del cap 2 Luca tratteggia in termini volutamente ideali la vita nuova dei cristiani. La comunità radunata attorno all'annuncio di Gesù Risorto (insegnamento, frazione del pane, preghiere) è caratterizzata dalla condivisione fraterna (ancora più in primo piano in At 4,32-35), e rappresenta la vita rinata nella nuova alleanza. È comunque il Signore che «ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (At 2,48).
- *I segni messianici.* L'annuncio è accompagnato da segni («messianici») di liberazione dal male (cfr. At 3,1ss.; 5,12-16).
- *Le persecuzioni.* Quasi dall'inizio l'annuncio è osteggiato (cfr. At 3; 4; 5; 7...). Come aveva predetto il Maestro, e come era accaduto a lui per primo, la predicazione del Regno di Dio si accompagna alla persecuzione. Tuttavia è proprio l'esperienza della presenza del Risorto – efficacia della Parola; azione dello Spirito – a persuadere della «forza» incontenibile della salvezza e del suo annuncio. La corsa del vangelo non può essere arrestata.

Incrinature

Dentro questo quadro entusiasmante, anche se da subito drammatico, si mostrano però delle incrinature. Sono queste a far sorgere il dubbio di non aver letto bene, o almeno di non aver letto tutto.

La prima la vediamo al cap 5,1ss. Si tratta dell'episodio della morte di Anania e di sua moglie Saffira, la cui vicenda è narrata in trasparente contrapposizione con quella di Barnaba (cfr. 4,36-37). Mentre Barnaba vende una sua proprietà offrendo l'intero ricavato alla comunità, i due ne trattengono una parte. Il fatto è grave, anche perché dal contesto sembra che se da una parte tutti i possidenti vendevano i propri beni (cfr. 4,34-35) avvertendo questa vendita come una cosa doverosa, dall'altra essa non sembra obbligatoria. Quanto meno non sembra obbligatoria per entrare nella comunità (cfr. 2,37-41). Forse lo è per accedere a qualche «ministero» particolare (vedi 8,18ss)? L'ipotesi sarebbe confermata anche dal rimprovero che Pietro rivolge ad Anania, dove viene in chiaro che egli non era per nulla obbligato a fare quanto ha fatto. Ma quello che accade è sconvolgente: se nel caso di Anania possiamo pensare a un attacco di cuore davanti alla gravità del peccato che gli viene imputato, per quanto riguarda sua moglie è difficile respingere l'impressione che Pietro le commini una sorta di «condanna a morte» (o almeno la ratifichi, facendo così un pessimo servizio all'immagine di Dio!). Ben diversamente si comporterà l'apostolo nel già citato testo di *Atti* 8,18ss dove a Simone Mago, che vuole «comprare» il potere di dare lo Spirito per l'imposizione delle mani (non è

cosa più grave?), Pietro chiederà semplicemente, anche se minacciosamente, di ravvedersi. Ad Anania e Saffira accade quello che accade perché non si sono pentiti e non hanno chiesto misericordia come invece farà Simone Mago? Forse... Ma davanti ai rimproveri di Gesù, per esempio proprio quello sul peccato «imperdonabile» contro lo Spirito, è forse morto qualcuno? Gesù ha proferito minacce a volte, anche se soprattutto in parabole. Ma non ha fatto morire nessuno: semmai ha accettato di morire lui e proprio per evitare di uccidere anche solo per legittima difesa. Questo episodio macchia la comunità (anch'essa ritratta senza alcuna reazione!) e l'autorità apostolica, e pone la chiesa nascente in una pericolosissima analogia con «i regni / i potenti di questo mondo». Notiamo il risultato, sconsolante, consegnato nell'annotazione finale dell'episodio: «Un grande timore si diffuse in tutta la chiesa e in tutti quelli che venivano a sapere queste cose» (At 5,11) Inoltre la missione sta andando abbastanza bene, forse perfino troppo, tanto da fare pensare che forse la croce, chiesta dal Maestro come stile anche del discepolo, sia ormai cosa superata.

Ed ecco la seconda incrinatura, narrata al cap 6, dove vediamo la comunità travagliata da una crisi per uscire dalla quale viene presa una decisione sbagliata che fa emergere una comprensione assai difettosa della gestione del potere e del ministero apostolico. C'è una lite tra cristiani-ebrei palestinesi («ebrei») e cristiani-ebrei della diaspora («ellenisti») per una questione di privilegi nella distribuzione dei beni di sussistenza alle vedove. E qui gli apostoli prendono una decisione sbagliata due volte:

- fanno scegliere i servitori delle mense alla comunità, che opta per la via più breve ovvero per una scelta «politica». Se gli Ellenisti sono scontenti basta dare loro posti di responsabilità aumentando il potere del loro «partito» (tutti i prescelti hanno nomi greci!). Così però non ci si orienta a una logica comunitaria e di servizio, ma si rimane dentro una logica di potere / dominio. Per fortuna hanno scelto uomini «pieni di fede e di Spirito santo»...;
- giustificano il loro sottrarsi alla responsabilità della giusta distribuzione (erano loro a gestire direttamente il servizio alle mense? Sentivano comunque di doversene occupare?) mettendo in concorrenza i «servizi» (i ministeri): delegano ad altri il servizio delle mense e tengono per sé quello della Parola, che altrimenti a loro dire verrebbe trascurato.

Nonostante questa gestione assai scadente, il testo ci prepara due sorprese. La prima si legge al v 7: «Intanto la parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme; anche un gran numero di sacerdoti aderiva alla fede». A mio avviso questa constatazione positiva non depone a favore della scelta operata dalla comunità e avallata dagli apostoli. Dice piuttosto la benevolenza di Dio e l'opera dello Spirito che, nonostante i limiti evidenti degli uomini e comunque attraverso di loro, si afferma con efficacia nella storia. La seconda sorpresa si legge subito di seguito:

⁸Stefano intanto, pieno di grazia e di potenza, faceva grandi prodigi e segni tra il popolo. ⁹Allora alcuni della sinagoga detta dei Libertini, dei Cirenei, degli Alessandrini e di quelli della Cilicia e dell'Asia, si alzarono a discutere con Stefano, ¹⁰ma non riuscivano a resistere alla sapienza e allo Spirito con cui egli parlava. ¹¹Allora istigarono alcuni perché dicessero: "Lo abbiamo udito pronunciare parole blasfeme contro Mosè e contro Dio". ¹²E così sollevarono il popolo, gli anziani e gli scribi, gli piombarono addosso, lo catturarono e lo condussero davanti al sinedrio. ¹³Presentarono quindi falsi testimoni, che dissero: "Costui non fa che parlare contro questo luogo santo e contro la Legge. ¹⁴Lo

abbiamo infatti udito dichiarare che Gesù, questo Nazareno, distruggerà questo luogo e sovvertirà le usanze che Mosè ci ha tramandato". (At 6,8-14)

Colui che era stato scelto per servire le mense e per consentire agli apostoli di dedicarsi al servizio della Parola è *il primo a predicare e a morire* come il suo Maestro, il quale certo ha annunciato la Parola senza mai disdegnare di porsi al servizio dei più umili ma indispensabili bisogni degli uomini. A questo punto, resi attenti da queste incrinature, ci chiediamo: che ne è stato di quella missione «**fino agli estremi confini della terra**» – chiesta da Gesù al cap 1 – che la «forza» dello Spirito avrebbe suscitato dopo la Pentecoste al cap 2? E perché quando «tutti» scappano da Gerusalemme a causa della persecuzione, Luca annota: «**tutti, ad eccezione degli apostoli, si dispersero nelle regioni della Giudea e della Samaria**» (At 8,1b)? La dispersione che diventerà missione inizia. Ma gli unici ai quali finora è stato esplicitamente comandato di andare stanno ben fermi a Gerusalemme... Il primo a uscire sarà Pietro (insieme a Giovanni), ma soltanto al capitolo 8 e comunque dopo che altri hanno evangelizzato. Dobbiamo riprendere il filo della narrazione dall'inizio. Abbiamo visto che la missione, così come era stata prospettata da Gesù al cap 1, ha avuto finalmente inizio soltanto al cap 8. E non senza una forzatura decisiva. Ma certo è meglio cominciare ad andare con una fuga che starsene fermi ad aspettare!

Rilettura «critica» degli inizi della missione

Rileggendo criticamente la sequenza «ovvia» (l'abbiamo chiamata «di superficie») degli elementi della missione si può evidenziare una serie impressionante di resistenze che spiega il ritardo della missione «fino agli estremi confini della terra», ma che mostra soprattutto come questa «missione» sia affidata al discepolo (indegno), senza mai appartenergli del tutto. Il protagonismo della missione resta infatti sempre di un «Altro» e il soggetto al quale è 'delegata' è la fraternità.

Vediamo per punti. I discepoli sono chiusi:

- in uno schema teologico: il regno di Israele (cfr. 1,6; 1,21-22)
- in una relazione «fisica»: con Gesù (cfr. 1,10)
- in un luogo: la «stanza»: Gerusalemme (cfr. 1,12; 1,1-8,1)
- in una idea di missione: il pellegrinaggio delle genti a Gerusalemme (cfr. 2,1ss)
- in un ruolo: quello di «apostoli» (cfr. 6,1ss).

Queste chiusure vengono accolte dallo Spirito e insieme «forzate»:

- la pazienza divina concede tempo a una lenta maturazione
- gli eventi (necessità impellenti / impossibilità / opposizione violenta) costringono all'azione.

Le due sproporzioni con le quali il discepolo / apostolo è confrontato sono la «forza» dello Spirito (dentro di lui) e la realtà della storia (intorno a lui). Esse in molti modi lo forzano ad «uscire»:

- dal regno di Israele verso il Regno di Dio

- dal riferimento ossessivo al «cielo» verso la cura per i bisogni della «terra»
- dal dentro verso il fuori
- dall'aspettare-che-vengano verso l'andare-incontro
- dalla presunta esclusività del ruolo apostolico verso l'accoglienza di molte collaborazioni e perfino corresponsabilità (quando non vere e proprie sostituzioni).

Ironia, non sarcasmo: la carezza e il sorriso di Dio

Quella che intesse il testo lucano è ironia, non sarcasmo. Se il sarcasmo può essere definito una forma di ironia pungente, amara e offensiva, che cala sulle persone come un giudizio senza possibilità di appello, l'ironia di Luca non ferisce, non amareggia e non punge. Cerca anzi, con una discreta ma scoperta finzione, di alleggerire e di consolare, di orientare e di esortare.

L'importante teologo benedettino Elmar Salmann, nella prefazione al recente e bel volume di Roberto Vignolo dedicato a Giona³, ha definito così l'ironia in riferimento alla Scrittura e alla sua intenzione liberante: «L'ironia mi pare una forma di creanza perspicace che oscilla in modo acuto e limpido tra malinconia e umorismo; è una fenomenologia che legge il mondo in controluce per sollevarlo, per liberarlo da falsi pesi e complessioni che lo aggravano. Essa potrebbe (il condizionale è – ahimè – d'obbligo) preservarci da tanti risentimenti (nati da strani complessi di superiorità e inferiorità) e dalle menzogne dei vari moralismi e dogmatismi che ci assoggettano...».

Se il sarcasmo appare più facilmente come uno schiaffo umiliante, l'ironia invece ci accarezza e ci fa sentire complici nel sorridere di noi stessi e delle nostre assurde pretese. L'ironia divina attestata nella bibbia ci assicura il sorriso di Dio, la benevolenza del Padre. E ci edifica con la sua finezza, giacché agli occhi del nostro Creatore siamo degni di sottigliezze e ammiccamenti arguti. Insomma, evidenziando i nostri limiti attraverso una strategia che sollecita il pensare, ci tratta pur sempre da persone buone e intelligenti quali siamo. Certo, se non capiamo l'ironia abbiamo un bel problema...

Leggendo *Atti* 1-7 (ma potremmo aggiungere anche *Atti* 8 che abbiamo già letto e commentato più sopra) scopriamo addirittura negli apostoli i nostri limiti e le nostre resistenze. Vediamo in loro per primi quanto questi limiti e resistenze vengano perdonati, sopportati, addirittura fatti diventare un'occasione... Del resto il Signore sa che quello che chiede la missione, cioè quell'esodo che viene dall'incontro con il Dio vero, non è per nulla cosa facile e naturale. Anzi, sembrerebbe più naturale il contrario. Fin dall'inizio del vangelo, e perfino nel caso di Gesù, lo Spirito deve operare una forzatura: per «far uscire» deve «gettare fuori» (cfr. *Mc* 1,12; vedi anche il detto di Gesù sui missionari-operai, gettati fuori nella messe dal Padrone della messe: per esempio cfr. *Mt* 9,38).

Stiamo dunque sereni, ma non addormentiamoci al calduccio del nostro nido fatto di schemi e pregiudizi. Ci si abitua anche a stare in una fogna pur di non uscire... Sappiamo che la missione non si ferma e anche senza di noi andrà avanti. Ma Dio non si rassegna

³ ROBERTO VIGNOLO, *Un profeta tra umido e secco. Sindrome e terapia del risentimento nel libro di Giona*, Glossa 2013, p.12.

facilmente: ognuno di noi è stato chiamato, e il Padre nostro vuole che la continuazione della missione del Figlio Gesù passi anche attraverso di noi che siamo qui oggi.

3. Dalla cecità alla visione: la conversione di Saulo

Atti 9, 1-20

¹Saulo, spirando ancora minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote ²e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco, al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme tutti quelli che avesse trovato, uomini e donne, appartenenti a questa Via. ³E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo ⁴e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?». ⁵Rispose: «Chi sei, o Signore?». Ed egli: «Io sono Gesù, che tu perséguiti! ⁶Ma tu àlzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare». ⁷Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce, ma non vedendo nessuno. ⁸Saulo allora si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco. ⁹Per tre giorni rimase cieco e non prese né cibo né bevanda.

¹⁰C'era a Damasco un discepolo di nome Anania. Il Signore in una visione gli disse: «Anania!». Rispose: «Eccomi, Signore!». ¹¹E il Signore a lui: «Su, va' nella strada chiamata Diritta e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco, sta pregando ¹²e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire a imporgli le mani perché recuperasse la vista». ¹³Rispose Anania: «Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti quanto male ha fatto ai tuoi fedeli a Gerusalemme. ¹⁴Inoltre, qui egli ha l'autorizzazione dei capi dei sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome». ¹⁵Ma il Signore gli disse: «Va', perché egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli d'Israele; ¹⁶e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome». ¹⁷Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: «Saulo, fratello, mi ha mandato a te il Signore, quel Gesù che ti è apparso sulla strada che percorrevi, perché tu riacquisti la vista e sia colmato di Spirito Santo». ¹⁸E subito gli caddero dagli occhi come delle squame e recuperò la vista. Si alzò e venne battezzato, ¹⁹poi prese cibo e le forze gli ritornarono. Rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco, ²⁰e subito nelle sinagoghe annunciava che Gesù è il Figlio di Dio.

Ascoltando il racconto che evoca la conversione di Paolo sulla via di Damasco, non riesco a non pensare alla Siria in queste ore. Vorrei che l'affidassimo all'intercessione dell'apostolo Paolo, ricordandogli quanti sono in questo momento immersi in questo immenso 'tritacarne' di interessi e violenze che si stanno contrapponendo. In modo particolare mi viene in mente padre Paolo dall'Oglio (che era con noi un anno fa a Loreto), ma sappiamo che ce ne sono tanti altri...

Vediamo prima di tutto a che punto siamo nel nostro itinerario. Perché andare per strada, magari su strade deserte? Perché addentrarsi nei deserti degli uomini? La prima meditazione osservando quanto accadeva tra Filippo e l'Etiopio ci ha suggerito che questo andare e addentrarsi promette di farci incontrare coloro per i quali Gesù ha dato la vita, quelli ai quali farsi prossimi per portare una speranza. Ma non è solo un dare, è anche e soprattutto un ricevere. Incontrare coloro che sono in difficoltà nella vita promette anche di farci ritrovare il vangelo in maniera nuova e più profonda. E dunque ci permette di stare

vicini a Gesù, che da ricco che era si è fatto povero. Sempre che sappiamo 'impoverirci', almeno un po'.

Perché abbandonare il nido di Gerusalemme, la casa dei padri, la patria? Perché mai dovremmo ascoltare la mozione dello Spirito Santo che ci spinge, o addirittura ci 'getta fuori' dagli schemi famigliari e rassicuranti? Perché questa, che non è prima di tutto la condizione per fare proseliti – cosa che per altro Gesù esclude condannando questo atteggiamento nei farisei –, è piuttosto la condizione per cominciare a comprendere il volto del Padre e dunque l'opera di suo figlio Gesù. Il volto di un Padre che è Padre di tutti (e non solo dei nostri) e l'opera del figlio Gesù che è la fraternità. Abbandonare padre e patria è condizione indispensabile che torna utile soprattutto a noi, prima che essere preziosa per altri. È una condizione per poter dimorare nell'evangelo. Lo abbiamo visto soprattutto nella prima meditazione.

Da difensore delle frontiere ad attraversatore di confini

Saulo di Tarso ha vissuto un cambiamento impressionante, passando da difensore delle frontiere ad attraversatore di confini. 'Frontiera' è il luogo dove ci si fronteggia. 'Confine' è invece il luogo dove si può stare anche *spalla a spalla*, persino chiacchierare, nei casi migliori dialogare: è un luogo che ha un con-fine, un fine comune, dove i nostri rispettivi territori riconoscono di avere un fine che permette agli altri di poter avere a loro volta uno spazio. Ecco, Paolo, proprio negli *Atti degli apostoli* dove c'è la menzione alle sue minacce e stragi, passa dall'essere 'difensore delle frontiere' ad 'attraversatore di confini'. Un bel cambiamento davvero; talmente profondo che ci chiediamo cosa possa esser successo di così grande da ribaltare radicalmente addirittura la sua propensione, il suo atteggiamento di fondo, quello sul quale aveva edificato la sua esistenza e la sua missione.

All'inizio è descritto come 'difensore e presidiatore delle frontiere'. Paolo è il grande difensore della identità e della integrità ebraica. E rispetto a quelli nati e cresciuti in Israele lo fa con ancora più con entusiasmo perché deve farsi perdonare di essere un figlio un po' 'adulterino'. Saulo / Paolo è un ebreo della diaspora, nato e cresciuto a Tarso. Forse ha persino da farsi perdonare di aver studiato la cultura ellenistica, i poeti e i filosofi greci. Per questo Paolo è un po' integralista. Paolo è il presidiatore della frontiera di Israele: colui che deve evitare infiltrazioni, scongiurare fughe e mantenere intatta la purezza ebraica evitando ogni genere di contaminazioni. Per fare questo non esclude l'uso della forza: condurre in catene, mettere in prigione e quando occorre eseguire qualche esemplare condanna a morte. Ecco, Paolo è offeso e ferito dalla via di Gesù perché porta un poco altrove rispetto alle tradizionali vie di Israele, ed è preoccupato dal fatto che quanti la seguono sono tutti ebrei. Nella loro sequela del Maestro di Nazareth vede il pericolo ben reale di una eresia e si fa dunque difensore della piena e più tradizionale ortodossia.

Paolo è dunque offeso da Gesù e dai cristiani, e la cosa la si capisce dalla sua irritazione profonda. La cosa gli muove le corde profonde e lo sconvolge: fa particolarmente fatica a tollerare che questi «cristiani» anche soltanto esistano. Lo dice e lo ripete. Negli *Atti degli apostoli* si narra tre volte la conversione / vocazione di Paolo. Nell'ultimo racconto lui stesso dirà di sé che era proprio un violento, che si infuriava perdendo il lume della ragione (cfr. *At* 26,1-23), come a ricordarsi l'accecamento che questo odio gli aveva

procurato: eppure era sicuro di vedere bene, molto bene e meglio di molti altri, quali fossero il bene e il male, la verità e l'inganno, il vero Dio e l'idolo. Paolo era assolutamente pieno di certezze.

Paolo è certo di avere l'esperienza giusta di Dio. Eppure il testo ci rivelerà che non lo vedeva. Dunque *Atti 9* ci narra una vera e propria rivoluzione, un ribaltamento. È discusso tra gli esegeti – per motivi legati di nuovo, a mio parere, a un approccio agiografico alle figure bibliche (cfr. sopra, la nostra discussione sulla lettura «idealizzante» dei testi / personaggi biblici) – se si sia trattato *tecnicamente* di conversione, perché non risulta un peccatore... Certo, se peccati sono sempre ritenuti solo quelli della carne (e soprattutto quelli sessuali) allora forse non lo era, ma poi lo vediamo ammazzare la gente in nome di Dio, comportarsi come il più orgoglioso del mondo, ecc. In ogni caso egli stesso si confesserà tale. La mia ipotesi – seguendo l'esegesi del card. Martini – è che quella di Paolo sia stata una vera e propria conversione. Egli non fa l'umile quando nella prima lettera a Timoteo dice (o qualcuno gli fa dire; l'attribuzione della lettera a Paolo è discussa): «**il più grande dei peccatori ero io**» (1 *Tm* 1,15). Riconosce semplicemente, con tutta la tradizione biblica, che il peccato più grande è l'orgoglio spirituale, cioè la certezza di essere nel giusto e possedere la verità. Cosa che solo di Dio si può pensare e dire. È l'orgoglio spirituale che fa bestemmiare contro lo Spirito, perché chi è certo che Dio o si manifesta come dice lui o non è Dio, quando appare Gesù di Nazareth si scandalizza e denuncia che ha un demonio. Gesù afferma allora che se si scambia il bene con il male in questa maniera, in un certo senso (e speriamo che sia solo in un certo senso, altrimenti siamo messi male un po' tutti...) neanche Dio può più aiutare.

Da persecutore a perseguitato

Paolo dunque si converte, e da 'difensore delle frontiere' diventerà 'attraversatore di confini'. Vedremo come.

Nella conversione però si opera in Paolo un altro grande ribaltamento: da persecutore diventa perseguitato. In *Atti 26* quando racconta la sua vocazione e conversione, dice:

⁹Anch'io credevo un tempo di dover lavorare attivamente contro il nome di Gesù il Nazareno, ¹⁰come in realtà feci. A Gerusalemme, molti dei fedeli li rinchiusi in prigione, con l'autorizzazione avuta dai sommi sacerdoti, e quando venivano condannati a morte, anch'io ho votato contro di loro. ¹¹E in tutte le sinagoghe cercavo di costringerli con le torture a bestemmiare, e infuriando all'eccesso contro di loro, davo loro la caccia fin nelle città straniere. (*At* 26,9-11)

Non sembra proprio la descrizione di uno che afferma di sé che fosse in buona fede o che addirittura faceva bene: Paolo è inorridito dal ricordo di quello che era. Era un persecutore accecato dall'odio, e lo ripete nella prima lettera a Timoteo:

¹²Rendo grazie a colui che mi ha dato la forza, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia chiamandomi al ministero: ¹³io che per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede; ¹⁴così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù. ¹⁵Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. (1 *Tm* 1,12-15)

La conversione, vediamo, cambia molto di una persona, ma non tutto... In Paolo l'ansia di primeggiare resta. Anche perché 'Paolo' vuol dire 'piccolo', mentre 'Saul' significa

‘desiderato / voluto’ (nome anche del primo re, seppure decisamente infelice). “Il primo dei peccatori sono io”. Piuttosto che niente primo almeno in quello... Comunque con Gesù di Nazareth Paolo guadagna questa consapevolezza del peccato, e appunto per questo anche la consapevolezza di aver ottenuto misericordia, perché solo un peccatore può conoscere Dio come misericordia. Altrimenti è solo una bella citazione dire che Dio è misericordioso, perché in realtà riteniamo che sia misericordioso sempre e solo con altri. Invece Paolo qui dice: ho fatto finalmente l’esperienza personale di essere un peccatore, di essere io il grande peccatore, «**ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna.**» (1 Tm 1,16). Paolo riconosce di essere stato un peccatore e un bestemmiatore, cioè uno che diceva male di Dio e non conosceva Dio. Insieme però ha ragione di essere fiero di essere stato capace, incontrando Gesù sulla via di Damasco, di smettere di essere persecutore. Ha incontrato Dio e in Gesù questi gli dice che perseguitando i suoi fratelli si fa persecutore di Dio (cfr. At 9,4-5).

Ora Paolo, da nemico si ritrova fratello di coloro che egli perseguitava, anche perché viene perseguitato, per motivi teologici, da persone religiose come era avvenuto per Gesù. Nella uccisione di Gesù la motivazione politica, certo, è sempre soggiacente perché c’è stato un interesse preciso di Roma a intervenire per mantenere l’ordine. Ma i testi evangelici sono chiarissimi: Gesù è stato condannato per motivi teologici dalle autorità religiose di Israele. Del resto nei vangeli Gesù lo si vede occupato per la maggior parte del tempo in questioni religiose, a polemizzare non con atei e pagani ma con i credenti; anzi con i custodi della presunta vera fede! Anche Paolo è dunque perseguitato dai credenti, non soltanto dagli ebrei (fatto comprensibile), ma pure da alcuni cristiani. Patirà lungamente persecuzioni, calunnie e dispetti anche all’interno delle comunità cristiane...

Un incontro sconvolgente

Cosa è successo per ribaltare così la vita di Paolo in poco tempo? Cosa è accaduto sulla via di Damasco e poi in quei giorni di silenzio, cieco, senza bere né mangiare... come morto, in un travaglio di tre giorni che biblicamente significa il tempo del ripensamento, di una rinascita?

Paolo incontra Gesù, lo vede, dice il testo. Strano, perché non sembra abbia avuto una visione: è caduto a terra accecato, nella condizione di chi non può vedere in quanto abbagliato da una grande luce (questa sì l’ha vista!). Il primo vero *faccia a faccia* con Gesù lo avrà piuttosto nella notte terribile a Corinto, quando il Maestro gli apparirà in una visione che non lo butterà a terra, ma lo rialzerà in piedi (cfr. At 18,9-10). Qui invece Gesù lo butta a terra. È quasi uno scontro frontale e Paolo si ritrova a mangiare la polvere. Cadere a terra, avere la bocca ad altezza di terra, è la postura dell’umiliato, cioè del piegato faccia al suolo. Per un orgoglioso, abituato a stare sempre in piedi davanti a suoi nemici e non solo, è un’esperienza dura e faticosa. Paolo non ha dubbi che la potenza che lo contrasta e la luce che lo acceca siano espressione divina. Infatti davanti al rimprovero «**Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?**» (At 9,4) chiede «**Chi sei, Signore?**» (At 9,5). Tuttavia la risposta lo lascia del tutto disorientato. Nella sua teologia, in nome della quale egli perseguita altri,

non si comprendere come sia mai possibile che proprio Dio si lasci perseguitare. Quale Dio si lascia perseguitare?

Anzi, se Paolo sta perseguitando, lo fa senz'altro in nome di Dio. Eppure Gesù gli risponde: «**Io sono Gesù, che tu perseguiti**» (At 9,5). Questa rivelazione è per il dotto Paolo una demolizione teologica radicale. Tutta la teologia di Paolo perde il suo fondamento, che è la forza. Se Dio è «debole», al punto da lasciarsi perseguitare, i conti non tornano più e la sua teologia è distrutta. Un Dio che si lascia perseguitare vuol dire che è un Dio che patisce ingiustizia e non restituisce nulla: è l'innocente che soffre violenza, ma non la restituisce. Per Paolo (come per noi) questo è impensabile, almeno finché non lo incontra quasi in 'carne e ossa' sulla sua strada. Il ribaltamento è evidente, perché egli è buttato a terra, ma la voce gli dice «**Alzati**» (At 9,6) che è il verbo della risurrezione. E guardate cosa avviene: egli era venuto a Damasco per condurre in catene quanti avesse trovati che fossero della via di Gesù, mentre adesso viene condotto per mano da chi lo accompagnava.

Letteralmente e precisamente a convertire Paolo non è la forza che lo scaglia a terra. Quella avrebbe confermato la sua teologia, dalla quale veniva la domanda iniziale «**Chi sei, Signore?**» (At 9,5), giacché a Paolo pare di riconoscere che è Dio appunto perché è una forza che piega a terra. A convertire Paolo non è neanche la luce, l'illuminazione, perché in realtà lo acceca. A convertirlo è stato l'amore. Paolo era pieno di odio, ora si accorge di essere voluto e amato. Forse per la prima volta il suo nome Saul diventa vero: amato e desiderato proprio da colui che egli voleva distruggere. Se fosse stato a Gerusalemme in quei giorni di pasqua avrebbe gridato con gli altri «Crocifiggilo, crocifiggilo». Questa è l'amarezza che Paolo ricorderà per sempre. Eppure, colui che è stato appeso al legno (e *Deuteronomio* 21,23 dice «**maledetto colui che pende dal legno**») è Dio, il figlio di Dio, il figlio del Dio di Israele.

Durante i tre giorni di cecità e di penitenza che seguono all'incontro con Gesù sulla via di Damasco arriva un messo del Signore, dal quale tutto sommato Paolo avrebbe potuto anche aspettarsi l'annuncio di una punizione. Invece Anania, che fino a pochi giorni prima egli avrebbe perseguitato, gli dice «**Saulo, fratello mio, mi ha mandato il Signore, ...perché tu riacquisti la vista e sia colmato di Spirito Santo**» (At 9,17). Per Saulo, l'unica risposta possibile a tale evento è: Dio mi ama, vuole bene a me, vuole proprio me, io che ero suo nemico. E questo Anania, che segue la 'via' di Gesù, mi chiama fratello!

La cosa che allora accade qui è che Paolo viene riportato alla vita e rinasce grazie alla mediazione di un fratello, di uno che gli si mostra fratello mentre avrebbe tutte le ragioni di temerlo come nemico. Questo Paolo non lo dimenticherà mai. Infatti la prima cosa che fa quando si riprende da questa penitenza e morte, è quella di unirsi alla comunità dei cristiani di Damasco. Prima di mettersi a predicare Gesù, Paolo cerca la fraternità della comunità: questa è per noi anche una indicazione di metodo per l'evangelizzatore.

Poi naturalmente si mette a predicare e subito devono farlo scappare altrimenti lo ammazzano. Via da Damasco va a Gerusalemme e di nuovo cerca prima di tutto di unirsi alla comunità dei cristiani. Siccome lì però, meglio che a Damasco, sapevano chi Paolo fosse, deve intervenire Barnaba che fa da mediatore nei confronti degli apostoli affinché venga accolto nella comunità. Solo quando viene accolto nella fraternità dei discepoli

Paolo incomincia a predicare anche a Gerusalemme. Vedremo infatti che l'insuccesso più clamoroso di Paolo, quello di Atene (cfr. At 17,16ss), avviene perché egli non aspetta che arrivino i suoi fratelli e comincia da solo a predicare.

Forse Paolo capisce l'importanza decisiva della mediazione ecclesiale per comprendere il vangelo che deve annunciare, ma a mio parere si sente anche e soprattutto in debito nei confronti della fraternità perché è quella che gli ha restituito la vita, ed è anche quella che gli rivela la fraternità di Gesù. Gesù è il Figlio di Dio, e l'incontro con lui ha devastato la sua teologia radicata su un'immagine sbagliata del Padre e dei padri. Paolo infatti non esiterà a dire che mantiene tutto quello che ha ereditato dai padri solo se resiste alla luce della rivelazione del Figlio. Altrimenti lo elimina come spazzatura, perché non fa vivere. A Paolo che voleva essere un padre in Israele, Gesù insegna nella nuova via a essere figlio e fratello dell'unico Padre di tutti.

Dalla cecità alla visione

Cosa vede dunque Paolo quando finalmente apre gli occhi grazie all'amore? Vede, o comincia a intravedere, il vero volto di Dio e a comprende quanto egli fosse lontano dall'aver capito e visto questo volto. Vede il volto di un Padre, che è padre di tutti. Per cui *le frontiere non scompaiono, ma diventano confini*. Certo che l'altro è diverso da me, e resta tale; ma è amato come me. Se Dio ha amato me, egli ama tutti. Se ha avuto misericordia di me, ha misericordia di tutti. Ecco cosa comprende Paolo, ed è ciò che vuol far comprendere a tutti. Facendo esperienza della sua realtà di peccato e della sua lontananza da Dio (egli che si riteneva di essere tra quelli a Lui più vicini), comincia a pensare che vicino e lontano siano misure ridicole riguardo a Dio: nulla è più escluso, ovunque c'è del bene.

È per questo che Paolo viene abilitato alla missione ai pagani dal suo incontro con il Signore, perché incontra il primo di molti fratelli. Però facciamo attenzione. Nel testo di *Atti* 9,15 il Signore dice ad Anania di aver scelto Paolo come strumento per essere apostolo delle genti, ma Anania non glielo comunica. Paolo dunque non lo sa. Lo scoprirà da quanto gli accadrà, dagli incontri che farà e dalle vicende che vivrà. Paolo arriva per gradi, e sempre attraverso la mediazione di qualche fratello, alla consapevolezza piena del compito per il quale il Signore lo ha chiamato.

Riprendiamo il racconto da quando Paolo si trova a Gerusalemme dopo essere fuggito da Damasco. Dopo essersi unito alla comunità grazie alla mediazione di un fratello, Barnaba, si mette a predicare. E sono subito guai (ancora un assaggio di ironia lucana: Paolo predica e sono guai; perché non creano altrettanti guai le predicazioni degli altri apostoli? Forse perché sono attentissime a non urtare certe suscettibilità? Ma Gesù ha fatto così?). Allora i cristiani, preoccupati che possa succedere quanto era già accaduto con il martirio di Stefano, lo prendono e lo imbarcano a Cesarea alla volta di Tarso (cfr. At 9,28-30). Lo rimandano a casa! Luca annoterà sornione che a quel punto la chiesa era in pace in tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria...

Paolo cosa farà secondo il racconto di *Atti*? Resterà a Tarso finché di nuovo un fratello, ancora Barnaba, non andrà a cercarlo per portarlo con sé ad Antiochia come catechista. Non sarà però ancora *missio ad gentes*. Lo diventerà quando lo Spirito suggerirà ai capi della nuova comunità di inviare in missione Barnaba e Paolo. Non Gerusalemme ma Antiochia sarà, per ironia di Dio, la prima comunità a mandare missionari nella *missio ad gentes*. La prima comunità che invia è quella nata dalla missione, e Paolo insieme a Barnaba sarà destinato a questo compito. Paolo apprenderà così dentro la comunità di Antiochia la dimensione definitiva della sua vocazione. Per questo avrà sempre a cuore la fraternità, anche se nella fraternità troverà pure spine, opposizioni e persecuzioni da parte di chi lo troverà sempre un po' esagerato, eccessivamente entusiasta e pericolosamente aperto.

Per essere apostolo delle genti, dunque, per *prima cosa* Paolo deve imparare la solidarietà con tutta l'umanità nella lontananza da Dio e nella idolatria. Paolo si riconosce lontano da Dio, idolatra e bestemmiatore (come se dicesse: «avevo studiato *la Bibbia*, ma non conoscevo Dio. Praticavo la *morale*, ma non conoscevo Dio»).

Seconda cosa, Paolo scopre che la vicinanza di Dio, che è certa, è un dono e non un merito o un guadagno.

Terza e ultima cosa, anche nel cammino della missione Paolo non smette di apprendere / di convertirsi. Dovrà vivere altre due crisi dopo quella di Damasco, che lo faranno assomigliare sempre più al Signore Gesù: quella simboleggiata dalla notte dura di Corinto dove la depressione sta vincendo le resistenze dell'apostolo; e il periodo delle catene, momentaccio in cui Paolo ha ancora tanti progetti, ma non può più muoversi e decidere dove andare. È il tempo in cui, non sentendosi più indispensabile, confesserà ai Filippesi che la Parola la porteranno altri. Paolo ha imparato a morire o, come diceva mio nonno, a non essere indispensabile.

4. Prassi di liberazione e resistenze religiose

Atti 4, 1-22

¹Stavano ancora parlando al popolo, quando sopraggiunsero i sacerdoti, il comandante delle guardie del tempio e i sadducei, ²irritati per il fatto che essi insegnavano al popolo e annunciavano in Gesù la risurrezione dai morti. ³Li arrestarono e li misero in prigione fino al giorno dopo, dato che ormai era sera. ⁴Molti però di quelli che avevano ascoltato la Parola credettero e il numero degli uomini raggiunse circa i cinquemila. ⁵Il giorno dopo si riunirono in Gerusalemme i loro capi, gli anziani e gli scribi, ⁶il sommo sacerdote Anna, Caifa, Giovanni, Alessandro e quanti appartenevano a famiglie di sommi sacerdoti. ⁷Li fecero comparire davanti a loro e si misero a interrogarli: «Con quale potere o in quale nome voi avete fatto questo?». ⁸Allora Pietro, colmato di Spirito Santo, disse loro: «Capi del popolo e anziani, ⁹visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato, ¹⁰sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato. ¹¹Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. ¹²In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati». ¹³Vedendo la franchezza di Pietro e di Giovanni e rendendosi conto che erano persone semplici e senza istruzione, rimanevano stupiti e li riconoscevano come quelli che erano stati con Gesù. ¹⁴Vedendo poi in piedi, vicino a loro, l'uomo che era stato guarito, non sapevano che cosa replicare. ¹⁵Li fecero uscire dal sinedrio e si misero a consultarsi fra loro ¹⁶dicendo: «Che cosa dobbiamo fare a questi uomini? Un segno evidente è avvenuto per opera loro; esso è diventato talmente noto a tutti gli abitanti di Gerusalemme che non possiamo negarlo. ¹⁷Ma perché non si divulghi maggiormente tra il popolo, proibiamo loro con minacce di parlare ancora ad alcuno in quel nome». ¹⁸Li richiamarono e ordinarono loro di non parlare in alcun modo né di insegnare nel nome di Gesù. ¹⁹Ma Pietro e Giovanni replicarono: «Se sia giusto dinanzi a Dio obbedire a voi invece che a Dio, giudicatelo voi. ²⁰Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato». ²¹Quelli allora, dopo averli ulteriormente minacciati, non trovando in che modo poterli punire, li lasciarono andare a causa del popolo, perché tutti glorificavano Dio per l'accaduto. ²²L'uomo infatti nel quale era avvenuto questo miracolo della guarigione aveva più di quarant'anni.

Restituire agli uomini l'alleanza con Dio

Per capire quello che il testo vuole suggerire occorre leggere l'antefatto, cioè la guarigione dello storpio presso la Porta Bella del tempio (cfr. At 3,1-10). Si tratta del primo gesto messianico di liberazione dal male compiuto dagli apostoli, proprio nel luogo dove Gesù aveva passato gli ultimi giorni del suo ministero pubblico, il tempio di Gerusalemme. *Atti 3* all'inizio recita così:

¹Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera delle tre del pomeriggio. ²Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita; lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta Bella, per chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio. ³Costui, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, li pregava per avere un'elemosina. ⁴Allora, fissando lo sguardo su di lui, Pietro insieme a Giovanni disse: «Guarda verso di noi». ⁵Ed egli si volse a guardarli, sperando di ricevere da loro qualche cosa. ⁶Pietro gli disse: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, àlzati e cammina!». ⁷Lo prese per la mano destra e lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono ⁸e, balzato in piedi, si mise a camminare; ed

entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio. ⁹Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio ¹⁰e riconoscevano che era colui che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta Bella del tempio, e furono ricolmi di meraviglia e stupore per quello che gli era accaduto.

La figura che lo storpio rappresenta è assai simile a quella dell'eunuco nell'episodio di Filippo. Sono persone che portano nella carne un segno che impedisce loro di accedere al tempio di Gerusalemme. Lo storpio non può entrare nel tempio, eppure appartiene al numero di coloro che a volte i profeti indicano come i prediletti da Dio (storpi, ciechi, stranieri...). Nonostante questo sono proprio coloro che vengono esclusi – del resto esattamente come i profeti che se ne fanno i difensori – non solo dalla società ma persino dall'incontro con il Signore, nella sua casa, nel luogo santo.

Nel cristianesimo non si arrivava a vietare l'ingresso in chiesa a coloro che portassero qualche segno fisico di menomazione, ma fino a non troppo tempo fa si impediva loro di accedere al sacerdozio. In alcune diocesi era impedito l'ingresso in seminario ai figli dei macellai (mi sfugge ancora il motivo, nonostante vi abbia pensato più volte...). Sono concezioni rimaste in vigore fino a un passato recente, non appartenenti a epoche 'oscuri'. Che fosse forse un filtro in tempi in cui le vocazioni erano anche troppo abbondanti? Certo è che abbiamo perso molte brave persone per il sacerdozio.

Questo testo si colloca esattamente nella prospettiva dischiusa all'inizio del ministero pubblico di Gesù a Gerusalemme, quando purifica il tempio (cfr. *Mc* 11,15-18). Là Gesù diceva, citando il profeta *Isaia*, che o il tempio è «**casa per tutte le genti**» (*Mc* 11,17), ossia per tutti, addirittura per i pagani, o altrimenti esso non è il tempio di Dio, ossia il luogo dove si venera il Dio vero. Se non è un luogo accogliente per tutti, a cominciare dagli ultimi, è un luogo dove si venera un idolo, per quanto si tratti del luogo santo di Gerusalemme. Potrebbe allora essere tutto a posto quanto a ortodossia e regole del Diritto Canonico, ma se non è per tutti resta immerso nell'idolatria. Non accompagnati da discernimento, la stessa sacra Scrittura, l'eucarestia, il culto dei santi, la liturgia, ecc. sono sempre a rischio di idolatria.

Chi incontra i discepoli di quel Gesù che ha purificato il «tempio» (che qui vale per tutti quei «luoghi» dove si ritiene di venerare il vero Dio) e lo ha restituito alla sua funzione vera di essere luogo accogliente e gratuito per tutte le genti perché tutti sono figli di quel Padre che lì ha scelto di porre la sua dimora, viene finalmente messo in grado di varcare la porta della casa del Signore, e anzi di entrare saltando, gridando, danzando, pieno e fuori di sé dalla gioia. Gesù è venuto per questo: rivelarci il volto del Padre. È suo Padre, ma Gesù vuole ospitarci in questa relazione unica che intrattiene con Lui, perché anche noi possiamo sapere di essere figli in pienezza. Una relazione personale unica eppure assolutamente ospitale, che non esclude alcuno e dove ciascuno ha il suo posto unico.

L'arresto: imporre con la forza l'autorità dell'istituzione

Il nostro testo di *Atti* 4 si colloca come diretto sviluppo della guarigione dello storpio. Il popolo è meravigliato e Pietro prende la parola. Ma mentre «**stavano ancora parlando al popolo, giunsero i sacerdoti, il comandante delle guardie del tempio e i sadducei, irritati per il fatto che essi insegnavano al popolo e annunciavano in Gesù la resurrezione dei**

morti. Li arrestarono» (At 4,1-3). Questo cosa significa? Succede che uomini, che non hanno diritti né titolo per uno «scandaloso» dono di Dio fanno gesti di liberazione e proclamano la Parola. La cosa irrita i capi che ritengono di avere essi soli questo diritto, e che comunque sono deputati a discernere chi eventualmente ce l'abbia: dopo tutto a loro è stata delegata una funzione di sorveglianza. Arrestandoli tentano di fermarli, usano la prigione come il tentativo di bloccare una forza che destabilizza l'ordine costituito di cui essi sono i garanti e i primi beneficiari (le offerte al tempio, i sacrifici, l'obbedienza, il consulto da parte della gente in situazioni critiche...).

Il tempio era diventato un sistema, cosa che Gesù denuncia da ultimo con l'esempio della vedova povera (cfr. Mc 12,41ss). Il Maestro la ammira; del resto lui stesso sta per dare la sua vita – come ha detto – affinché il «tempio» venga distrutto e riedificato in tre giorni. Ma che disastro teologico se una donna può essere indotta a pensare che Dio la ama eppure le chiede di dare i suoi ultimi spiccioli, gli unici che le restano per mangiare, al tesoro del tempio! Pochi versetti prima Gesù diceva di «guardarsi dal lievito dei farisei» (cfr. Mc 12,38), perché tra le altre cose divorano le case delle vedove. Per onorare il tempio e il suo «tesoro» come luogo della santità di Dio la vedova povera avrebbe dovuto andare lì ad attingere, non a dare. Intendiamo sempre quella affermazione di Gesù come piena soltanto di ammirazione, ma invece è anche piena di amarezza. È l'ultimo episodio, secondo il vangelo di *Marco*, della presenza di Gesù nel tempio. Ne uscirà disgustato per non rientrarvi mai più, e comincerà ad annunciare la sua distruzione. L'istituzione del tempio si è snaturata, anzi protegge ormai una grande idolatria.

Gli apostoli si insinuano tra capi e popolo – come già aveva fatto il loro Maestro – guastando l'armonia di questo rapporto. Sono irritati, i capi, perché gli apostoli annunciano in Gesù la risurrezione dei morti. Certo, per avere potere assoluto bisogna controllare il morire. Il sistema del tempio, per avere potere sulla vita del popolo, necessitava di avere il controllo sul nascere e sul morire, sullo sposarsi e avere figli, ecc. Dunque se qualcuno arriva a dire che la vita è già al sicuro nelle mani di Dio e fa alzare il capo a quanti sono schiacciati, crea senz'altro problemi all'istituzione del tempio.

Una riflessione: ma quando noi parliamo di risurrezione e la annunciamo, è per noi soltanto qualcosa di consolatorio che aiuta la gente che è costretta a tenere la testa bassa a rimanere tale con la speranza prima o poi di risorgere, oppure predichiamo qualcosa che fa alzare il capo alle persone perché dà valore alla loro vita, dicendo che è preziosa agli occhi di Dio come una realtà unica e tale dovrebbe essere anche agli occhi degli uomini? Forse troppe volte l'annuncio della risurrezione è risuonato come annuncio consolatorio che ha contribuito a mantenere lo *status quo*, e non invece come un annuncio destabilizzante che ha costretto il vecchio schema di prepotenza e di potere a tremare davanti alla novità e alla libertà che regalava a chi lo accoglieva.

Guarigione e vita nuova

Quello che i capi vedono, che sono costretti a vedere, è la franchezza (*parresia*, in greco, ossia «dire le cose fino in fondo») con cui questi uomini della «via di Gesù» annunciano la bellezza della vita nuova e feconda. Per chi accoglie il vangelo di Gesù e fa esperienza

della libertà che regala, la franchezza si mostra come coraggio ed energia di liberazione che non si cura di quello che può succedere. Capaci di guarire e di ricostituire nella sua dignità l'essere umano ferito, piegato, abbattuto, oppresso, quello che concretamente si incontra nel cammino del vivere (tanto più se lo troviamo come rifiuto tenuto sulla soglia, e addirittura sulla soglia della casa di Dio!), i discepoli non si curano delle conseguenze non per un malsano impulso anti-istituzionale, ma perché hanno occhi solo per chi in quel momento non ce la fa.

I capi non perdonano agli apostoli di essere persone semplici e senza istruzione. Che cosa succede allora a questo punto? Al versetto 8, Pietro colmato di Spirito Santo dice: «**Capi del popolo e anziani**», ossia si rivolge a tutti coloro che comandano, siano sacerdoti o laici (gli «anziani» erano i membri laici del Sinedrio, il parlamentino ebraico). Questo ci fa capire che la discriminante è posta tra chi ha il potere e chi ne è escluso e schiacciato. La discriminante è il potere, non la vocazione o lo stato di vita. Riportando a noi il caso, la questione non è la contrapposizione tra preti e laici, ma tra chi comanda e chi no. Al fianco dello storpio si possono trovare preti e laici che non hanno potere, e possono essere «arrestati» da preti e laici che invece hanno potere e si lasciano accecare dalla sua inerzia (idolatria?).

Continua Pietro: «**oggi siamo esaminati a proposito di un beneficio fatto a un uomo infermo, per sapere com'è che quest'uomo è stato guarito**» (At 4,9). Ora, nel racconto, la persona dello storpio è rappresentata silente ma presente lì in piedi con loro. Per difendersi e riaffermare le ragioni dell'evangelo Pietro fa notare la guarigione, ponendo così in primo piano il grande miglioramento della condizione di un uomo, che da triste che era ora appare felice. Seguite con me la dinamica del racconto. È impressionante il continuo riferimento all'uomo guarito. Non è un depistaggio, ma è il tentativo di Pietro, commuovente, di convertire i capi e di commuoverne il cuore, di muoverlo a compassione. Al versetto 10 dice: «**costui vi sta innanzi risanato**», poi al versetto 14 lo sguardo dei capi è costretto a guardarlo «**Vedendo poi in piedi, vicino a loro, l'uomo che era stato guarito, non sapevano che cosa replicare**». Successivamente si legge come si confrontino tra di loro sul segno evidente avvenuto per opera degli apostoli (cfr. v.16). Infine, rileggiamo il versetto 22: «**L'uomo infatti nel quale era avvenuto questo miracolo della guarigione aveva più di quarant'anni**». Cioè era dato per spacciato con molte buone ragioni, visto che l'età media a quel tempo non era di molto superiore ai 45 anni!

Resistenze del potere

C'è una preoccupazione del potere religioso e politico da una parte, e lo sforzo del testo di dire della rinascita alla vita di un uomo dall'altra. La drammaticità narrativa di questo testo sta nel fatto che le due cose si oppongono. La cosa è enorme come già lo era nel vangelo: potere politico e religioso si ritrovano dalla stessa parte, peccato non sia quella di Dio. Matteo aveva contrapposto con nettezza e sistematicamente lo sguardo degli uomini e quello del Padre, mostrando come anche le persone religiose possano cedere all'insidia della ricerca dell'ammirazione pubblica piuttosto che affidarsi allo sguardo «segreto» di Dio:

¹State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli. ²Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ³Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, ⁴perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

⁵E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ⁶Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. (Mt 6,1-6)

Dobbiamo ricordare anche cosa fece Gesù, un sabato, nella sinagoga: «C'era là un uomo che aveva la mano destra paralizzata. ⁷Gli scribi e i farisei lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato, per trovare di che accusarlo. ⁸Ma Gesù conosceva i loro pensieri e disse all'uomo che aveva la mano paralizzata: "Àlzati e mettiti qui in mezzo!"» (Lc 6,6-11). Ecco il gesto evangelico! Prima ancora della guarigione c'è una centralità alla quale siamo richiamati e alla quale dobbiamo richiamare. Tutti guardano Gesù, ed egli invece fa loro vedere – mettendolo nel mezzo – il povero. L'azione del Maestro è come se dicesse: «Guardate lui. Vi metto davanti agli occhi una vita ferita e umiliata. Con che coraggio, per le vostre regole e abitudini, per valori o ideali, mi proibite di restituire a quest'uomo la concreta pienezza del vivere, nella casa del Signore, davanti alla lettura e alla riflessione sulla sua Parola, proprio qui in sinagoga?».

Gesù aveva fatto qualcosa di simile all'inizio del suo ministero (cfr. Lc 4,15-21), quando sempre in sinagoga aveva detto, leggendo *Isaia*, che il segno della sua consacrazione messianica era questo: i poveri, i ciechi, gli oppressi, i carcerati, avrebbero avuto una possibilità di riscatto. Aveva annunciato un anno di grazia del Signore, un giubileo di liberazione, nel segno dello Spirito di Dio che è Spirito di vita. Poi sorprendentemente aveva aggiunto «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato [meglio alla lettera: nelle vostre orecchie]» (v.21). Certo, non vi è nulla di sorprendente se interpretiamo la parola di Gesù come una sorta di autoproclamazione della sua missione messianica. È senz'altro anche questo, ma non è solo questo. C'è di più ed è meraviglioso. Qui Gesù vuole infatti associare alla sua missione tutti coloro che avvertono queste parole «compiersi» nelle loro orecchie, vuole anzi autorizzare chiunque lo ascolti leggere *Isaia* a intendere le parole del profeta destinate al Messia come rivolte a loro, dette per loro. Come a dire: «Potete riferire anche voi stessi le parole della profezia: *il Signore mi ha consacrato con l'unzione, mi ha mandato ad annunciare il vangelo ai poveri, ecc.* Lo potete fare perché io vi ospito nella mia relazione con il Padre, perché vi offro lo stesso Spirito del Padre e mio. Voi che ascoltate, siete associati con me nell'impresa messianica se fate vostra questa Parola, se sentite risuonare come rivolte a voi queste parole del profeta, se avvertite lo scandalo della povertà e della sofferenza, se anelate per voi e per tutti alla liberazione». Gesù mette avanti a sé i poveri e gli oppressi, la vita negata e ferita, dicendo che è la compassione universale, non legata cioè ad alcuna parte, o patria, o partito, o ahinoi «chiesa», il segno messianico dove traspare il volto del Padre. E per questo, dopo aver gioito, quelli di Nazareth quasi lo uccidono. Se il Messia viene è per i nostri, pensano, non per tutti. E la vendetta, e il rovesciamento delle sorti, e il potere che *Isaia* 61 annunciava di seguito nel testo? Come è possibile che il popolo di Dio resti senza adeguato risarcimento nel giorno del Signore? Costui è un provocatore... E si

persero, almeno per quella volta, il passaggio del Figlio di Dio tra loro. La misericordia del Signore avrà senz'altro concesso loro altri passaggi, ma quella volta se lo persero.

Torniamo al testo di *Atti*. I capi cercano, anche con la minaccia, di impedire l'annuncio di Gesù. Affinché non abbiano alibi l'epilogo del nostro brano sottolinea il fatto che l'uomo guarito avesse più di quarant'anni (cfr. *At* 4,22): si vuole così contraddire il pensiero che è guarito perché era giovane. D'altra parte porta a evidenza le nostre povertà, tanto facili ad arrendersi all'invincibilità del male, a soccorso delle quali il dono di Dio impedisce di pensare per chiunque che non ci si può nulla da fare.

Il testo ci mostra la preoccupazione, da parte dei capi, di mantenere l'ordine affinché lo schema costituito non venga intaccato e nessuno venga inquietato. Spesso nella religione c'è un'ansia di tenere tutto a posto dalla quale ci dobbiamo guardare. Sono irritati dal fatto che quello che hanno fatto gli apostoli si vede e non può essere negato. C'è un eco dell'annotazione evangelica a proposito di Lazzaro nel vangelo di *Giovanni*, laddove si raccontava che cercavano di togliere di mezzo anche il risuscitato perché era il segno che Gesù non mentiva: «**I capi dei sacerdoti allora decisero di uccidere anche Lazzaro, perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù.**» (*Gv* 12,10-11).

Nella risposta degli apostoli (cfr. *At* 4,8-12) c'è una accusa. Infatti Pietro con franchezza dice per sé e per i suoi compagni che essi devono obbedire a Dio, non agli uomini. E questo vale anche se gli uomini che chiedono loro l'obbedienza del silenzio sono uomini religiosi e rivestono il ruolo di capi del popolo di Israele. Qui apertamente Pietro afferma che essi, se persistono in questa ostinazione, potrebbero ritrovarsi contro Dio. Tuttavia le sue parole non sortiscono effetto: essi sono sordi all'avvertimento perché credono di essere rappresentanti della verità. Difficile far cambiare idea a gente ammalata di tale presunzione.

Pietro suggerisce invece di guardare l'evidenza di un uomo risanato e accettarla nel nome di Gesù, per quanto lo abbiano ucciso: imbarazzante. Quando però la chiesa è riuscita ad affrontare questo imbarazzo, ha riabilitato persone che prima aveva 'ucciso', profeti martiri che dicevano verità non comprensibili ai tempi. Quello che si richiede qui è ammettere di aver ucciso Gesù in modo troppo precipitoso e alla fine ingiusto.

Qui il punto non può essere quello che Gesù destabilizza lo schema, inquieta la gente, attenta all'ortodossia. Il vero punto è il fatto che nel nome del Risorto gente perduta torna a vivere e, per quanto fastidioso, è necessario prenderne atto. Successivamente si faranno tutti i discernimenti necessari, ma il punto è questo riconoscimento, altrimenti ne va del rapporto autentico con Dio. Vale per sempre il criterio evangelico che intima di giudicare l'albero dai suoi frutti se si vuole essere giusti secondo la volontà di Dio. E cosa vuole Dio? *Che neanche uno di questi piccoli si perda* (*Mt* 18,14).

5. Nelle condizioni della storia: fare il bene e annunciare la benevolenza

Atti 14, 1-18

¹Anche a Icònio essi entrarono nella sinagoga dei Giudei e parlarono in modo tale che un grande numero di Giudei e di Greci divennero credenti. ²Ma i Giudei, che non avevano accolto la fede, eccitarono e inasprirono gli animi dei pagani contro i fratelli. ³Essi tuttavia rimasero per un certo tempo e parlavano con franchezza in virtù del Signore, che rendeva testimonianza alla parola della sua grazia e concedeva che per mano loro si operassero segni e prodigi. ⁴La popolazione della città si divise, schierandosi alcuni dalla parte dei Giudei, altri dalla parte degli apostoli. ⁵Ma quando ci fu un tentativo dei pagani e dei Giudei con i loro capi di aggredirli e lapidarli, ⁶essi lo vennero a sapere e fuggirono nelle città della Licaònia, Listra e Derbe, e nei dintorni, ⁷e là andavano evangelizzando.

⁸C'era a Listra un uomo paralizzato alle gambe, storpio sin dalla nascita, che non aveva mai camminato. ⁹Egli ascoltava Paolo mentre parlava e questi, fissandolo con lo sguardo e vedendo che aveva fede di essere salvato, ¹⁰disse a gran voce: «Àlzati, ritto in piedi!». Egli balzò in piedi e si mise a camminare. ¹¹La gente allora, al vedere ciò che Paolo aveva fatto, si mise a gridare, dicendo, in dialetto licaònio: «Gli dèi sono scesi tra noi in figura umana!». ¹²E chiamavano Barnaba «Zeus» e Paolo «Hermes», perché era lui a parlare.

¹³Intanto il sacerdote di Zeus, il cui tempio era all'ingresso della città, recando alle porte tori e corone, voleva offrire un sacrificio insieme alla folla. ¹⁴Sentendo ciò, gli apostoli Barnaba e Paolo si strapparono le vesti e si precipitarono tra la folla, gridando: ¹⁵«Uomini, perché fate questo? Anche noi siamo esseri umani, mortali come voi, e vi annunciamo che dovete convertirvi da queste vanità al Dio vivente, *che ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che in essi si trovano*. ¹⁶Egli, nelle generazioni passate, ha lasciato che tutte le genti seguissero la loro strada; ¹⁷ma non ha cessato di dar prova di sé beneficiando, concedendovi dal cielo piogge per stagioni ricche di frutti e dandovi cibo in abbondanza per la letizia dei vostri cuori». ¹⁸E così dicendo, riuscirono a fatica a far desistere la folla dall'offrire loro un sacrificio.

Dove siamo in questo momento nel racconto degli *Atti degli apostoli*? Siamo nel contesto del primo viaggio missionario, propiziato dal discernimento della comunità di Antiochia. Evangelizzata dai profughi perseguitati a Gerusalemme, questa comunità ha una *leadership* tutta straniera: Barnaba è di Cirpo, Simeone detto Niger non è certo di Antiochia, Lucio è di Cirene, Manaen è Israelita e Saulo è di Tarso!

¹C'erano nella Chiesa di Antiòchia profeti e maestri: Barnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaèn, compagno d'infanzia di Erode il tetrarca, e Saulo. ²Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: "Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati". ³Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li congedarono. ⁴Essi dunque, inviati dallo Spirito Santo, scesero a Selèucia e di qui salparono per Cipro. (At 13,1-4)

È davvero una chiesa nata dalla missione! E non a caso è subito sensibile alle esigenze della missione, al punto da riservare per l'opera dell'evangelizzazione di altri e altrove – per ispirazione dello Spirito (come a dire che non è cosa che altrimenti venga spontanea; ricordiamoci di Filippo con l'Etiopio) –, i suoi 'pezzi' migliori: Barnaba, mandato da Gerusalemme dagli apostoli, che ora figura per primo (è il capo?), e Saulo, il teologo

recuperato a Tarso, in Turchia, per istruire la giovane comunità nascente. Grande coraggio destinare i migliori all'esportazione. Sarebbe da leggere e rileggere nelle nostre diocesi dove, sia pure in tempi di ristrettezze, anche l'invio di un signor nessuno sembra una rinuncia impossibile (sto parlando di preti *fidei donum*, naturalmente. Per i laici è tutta un'altra storia: a quelli si rinuncia volentieri...).

Notiamo due cose: l'iniziativa è rigorosamente attribuita allo Spirito, e tuttavia egli non agisce mai a prescindere dalla mediazione umana. Occorrono uomini capaci di ascoltarne gli inviti, e condizioni adeguate all'ascolto delle sue mozioni (preghiera e digiuno). Seconda cosa: la missione comincia con una chiara preminenza di Barnaba. Lui e il suo compagno all'inizio vengono citati in questo ordine: Barnaba e Paolo. Ma poi cominciamo a trovare scritto «Paolo e Barnaba» e capiamo che Paolo, che era il 'socio acquisito', diventa il capo missione (cfr. *At 13,13ss*). Paolo si è convertito ma resta Paolo! La strada per l'umiltà è ancora lunga per lui. Anzi, sappiamo che dopo il Concilio di Gerusalemme al capitolo 15, Paolo e Barnaba litigheranno duramente a proposito di chi doveva accompagnarli in una nuova missione; si confrontano tanto duramente che si separano. Barnaba vorrebbe dare a Giovanni Marco, suo cugino, un'altra possibilità visto che la volta precedente era tornato indietro (cfr. *At 13,13*; il motivo resta oscuro, ma può andare dall'incompatibilità caratteriale alla paura). Paolo non vuole sentire ragioni. Chi ha mollato una volta non è adatto ai pericoli e alle sfide della missione... Una bella regressione, non c'è che dire, come quella di Pietro con Anania e Saffira: come là Pietro quando giudica sembra essersi dimenticato che lui è quello che rinnegato tre volte il Maestro, qui Paolo non ricorda tutto quello che a lui è stato perdonato da Gesù che lui perseguitava. E neppure ha memoria di tutto quello che deve a Barnaba! Beh, possiamo davvero essere chiamati anche noi alla missione e fare dignitosamente la nostra parte, visto che i super-apostoli sono questi... Alla luce di questi testi, i nostri peccati non possono essere più un alibi per sfuggire alla responsabilità missionaria.

Dai Giudei ai pagani

Per capire l'importanza di quello che accade in questo capitolo 14 dobbiamo leggere di un fatto fondamentale avvenuto nel capitolo 13, un fatto che noi di origini pagane e occidentali non possiamo non leggere con una grande emozione. Paolo e Barnaba, come sempre hanno fatto finora, predicano agli ebrei delle sinagoghe. Ma a un certo punto, al colmo dell'avversità che scatenano nei loro confronti i confratelli ebrei, i nostri missionari...

...con franchezza dichiararono: «Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco: noi ci rivolgiamo ai pagani. ⁴⁷Così infatti ci ha ordinato il Signore:

Io ti ho posto per essere luce delle genti,

perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra». (At 13,46-47).

Atti con questa citazione di *Isaia* si riaggancia all'inizio «**mi sarete testimoni, fino ai confini della terra**» (*At 1,8*). Paolo e Barnaba cominciano allora a rivolgersi ai pagani e

⁴⁸Nell'udire ciò, i pagani si rallegravano e glorificavano la parola del Signore, e tutti quelli che erano destinati alla vita eterna credettero. ⁴⁹La parola del Signore si diffondeva per tutta la regione. ⁵⁰Ma i

Giudei sobillarono le pie donne della nobiltà e i notabili della città e suscitarono una persecuzione contro Paolo e Barnaba e li cacciarono dal loro territorio. (At 13,48-50).

Gli apostoli vengono cacciati, ma la Parola ormai si è insediata in quel luogo. Questo ci ricorda Gesù a Gerusa, quando viene cacciato per il fatto dei porci, ma lascia dietro di sé l'ex posseduto dalla legione di demoni con l'incarico di predicare la misericordia del Signore (cfr. Mc 5,18-19). In ogni caso una soglia è stata oltrepassata: ormai l'apertura ai pagani non sarà più soltanto occasionale e neppure secondaria: andando avanti nella narrazione vedremo che non mancherà mai un'attenzione agli ebrei, ma sempre più spesso accadrà che non sarà la prima attenzione. Ormai si è fatto spazio nel popolo di Dio anche per noi! Quali sono allora oggi gli spazi che dobbiamo fare noi ad altri? Quali sono le «genti» alle quali dovremmo dedicare un'attenzione privilegiata nell'annuncio del vangelo?

Il capitolo 14 allora mostra come continui questa apertura di Paolo e Barnaba ai pagani, anche se bisogna registrare una certa fatica: se si dovesse leggere da questo capitolo fino al 18, ci accorgeremmo che Paolo man mano che procede nel predicare il vangelo ai pagani cambia il suo modo, arricchisce di sapienza il suo stile di evangelizzazione (come tutti anche lui non è che sappia fin dall'inizio come fare, anzi qualche volta sbaglia proprio).

Interessante, perché qui succede la stessa cosa che è successa a Gesù. Tra la prima moltiplicazione dei pani (cfr. Mc 6,30-44) fatta in Israele e per Israele, con avanzo di dodici ceste segno del banchetto escatologico e insieme dell'esodo, e la seconda moltiplicazione dei pani (cfr. Mc 8,1-10), con sette ceste di avanzo – certo numericamente inferiore ma con più valore perché 'sette' nella Scrittura è il segno della totalità – a significare che non soltanto è per le tribù di Israele ma per tutti, c'è di mezzo un universo. La seconda moltiplicazione dei pani viene fatta forse addirittura in terra pagana, quindi dobbiamo supporre raduni per la maggior parte pagani. Che cosa è avvenuto a Gesù perché passasse da una moltiplicazione dei pani per così dire 'ortodossa' a una moltiplicazione dei pani 'eterodossa' (il banchetto escatologico anche per i pagani)? È successa una cosa piccolissima, ma decisiva: Gesù, in un momento di crisi, 'inciampa' su una Siro-Fenicia (cfr. Mc 7,31-40), una donna pagana che lo scova nel suo ritiro, dove probabilmente si è chiuso perché stanco di polemizzare con gli scribi e i farisei (e forse anche stanco dell'incomprensione dei suoi), chiedendogli con insistenza di guarire sua figlia. Egli le risponde malamente dicendo che non ha pane da dare ai cagnolini, e noi sappiamo che gli ebrei di quel tempo chiamavano 'cani' i pagani: qui Gesù si dimostra ebreo fino in fondo e anche con una punta evidente di razzismo. Come se dovesse tenere da parte i pani che ha, per quei testoni di Israele. Quando si sperimenta l'insuccesso si incomincia a fare i conti con le risorse e le forze che si hanno; così qui Gesù sembra preoccupato che non vengano a mancare forze per la sua missione orientata fino a questo momento esclusivamente a Israele.

La Siro-Fenicia, che è donna e anche madre, replica che non ha bisogno dei pani, ma le bastano le briciole che cadono dalla tavola, che in ogni caso si butterebbero via; quasi avesse di Gesù una conoscenza che a lui stesso in questo momento sfugge. Sembra conoscere Gesù e suo Padre meglio di quanto Gesù conosca se stesso. E Gesù capisce e accoglie: la Siro-fenicia lo restituisce alla sua fede nella sovrabbondanza paterna di Dio. A chi avanza dodici ceste, che problema può fare un panino? D'altra parte, a volte ai piccoli

basta un briciola. Gesù resta stupito davanti a questa donna credente nel vero Dio, anzi le dice addirittura (a lei donna e madre, pagana e Siro-Fenicia, Greca di lingua, tutte condizioni che la avrebbero allontanata da lui): «**Per questa tua parola, va': il demonio è uscito da tua figlia**» (Mc 7,29). Sembra quasi che le dica che il miracolo lo ha fatto lei con questa sua parola che attesta fiducia nella sovrabbondanza divina, nella figura di un Dio che è Padre di tutti, quindi anche suo e di sua figlia. Si tratta di quella stessa figura di Dio che Gesù stava smarrendo. Dopo questo incontro con la Siro-fenicia egli esce da quella casa e torna indietro (come i due di Emmaus!), si rimette in movimento. Incontrata di nuovo la sovrabbondanza divina riparte e mentre passa per un villaggio pagano (cfr. Mc 7,31-37) dice a un sordo-muto «**Effatà**», cioè «Apri»... Ha ricevuto il dono di 'essere aperto' dalla Siro-Fenicia e ora ugualmente permette al sordomuto di 'aprirsi' ed 'esprimersi', come a dirgli «Vai, cammina per la tua strada, esci...».

Ecco, questa è la soglia decisiva che dobbiamo varcare e possiamo varcare soltanto quando incontriamo un'altra vera alterità che ci mette in discussione, che ribalta il nostro schema e ci costringe a rielaborare il nostro immaginario in maniera più aperta, con qualche elemento di sorpresa e perfino di scandalo, all'inizio. Sperando di non arrivare alla 'sindrome di Giona', il risentimento (vedi anche il lavoratore della prima ora alla vigna, il figlio maggiore della parabola del Padre buono, Marta, ecc.), il quale professa un Dio che ama tutti, ma che proprio per questo però non gli piace. Invece, nell'oltrepassare questa frontiera tra chi è ebreo e chi non lo è, il testo così annota: «**I discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo**» (At 13,52).

Il nostro episodio (At 14,1-18) si può dividere in due parti. La prima è il passaggio da Iconio, che dura poco perché l'opposizione li fa andare oltre. È una opposizione che viene da confratelli di Paolo e Barnaba, sono i giudei che la organizzano, eccitando e schierando i pagani contro di loro. Nonostante lo schieramento della città a favore e contro, gli apostoli se ne vanno. E si legge al versetto 7 che «**se ne andavano evangelizzando**», non certo maledicendo. La seconda parte, alla quale dedichiamo qualche attenzione adesso, è l'episodio della guarigione del paralitico, dove gli apostoli vengono presi per divinità. Il cardine del dittico è costituito dall'annotazione del versetto 7, che fissa lo stile e lo scopo: andare evangelizzando, ovvero non si può annunciare il vangelo se non andando; e si va, evitando di vagabondare senza scopo, se si va per annunciare il vangelo a tutti.

Segni e prodigi

Se è pertinente quanto abbiamo dedotto dal contesto, quando si legge che «**C'era a Listra un uomo paralizzato alle gambe, storpio sin dalla nascita, che non aveva mai camminato. Egli ascoltava Paolo mentre parlava**» (At 14,8-9) dobbiamo pensare che ci troviamo davanti a un momento di evangelizzazione.

Si tratta di una bellissima illustrazione dell'efficacia della Parola. Cerchiamo di renderci presenti alla scena. Paolo sta parlando, annuncia il vangelo; il paralitico ascolta. A un certo punto mentre narra la promessa della salvezza che in Gesù assicura riscatto e misericordia, Paolo è attratto da chi tra i suoi uditori sta peggio (un paralitico che non aveva mai camminato dalla nascita), e incrociando il suo sguardo si rende conto che gli occhi del malato attestano la felicità di ascoltare una Parola salvifica che sente rivolta a sé

personalmente. Se così non fosse, come potrebbe dire il testo «vedendo che aveva fede di essere salvato»? Un evangelizzatore non può dire una Parola di benevolenza senza che, ascoltando lui stesso quello che dice e guardando gli occhi dei suoi interlocutori, venga preso egli stesso da benevolenza vedendo quegli occhi brillare di gioia e di attesa!

Nell'introduzione a *I racconti dei Chassidim* di Martin Buber [Garzanti Editore, Milano 1979; Guanda edizioni, Milano 1992], l'autore illustra con un apologo come si narra un racconto: «Mio nonno (che era storpio) dice che un racconto si deve narrare così, con partecipazione: un giorno volle dire di *Ba'al Shem Tov*, grande maestro, che quando narrava della parola di Dio saltava e danzava; mio nonno tutto infervorato dal racconto si alzò e iniziò a ballare e a danzare, e da quel momento non fu più storpio» e conclude: «così si racconta un racconto: facendo accadere quel che dice», o meglio, aggiungo io, è il racconto – se è un buon racconto e se è raccontato bene – che fa accadere quel che dice. È una sottolineatura, direbbero gli esegeti, del valore performativo della Parola, della sua efficacia: produce ciò che dice. Dobbiamo crederci. Ma non senza averne fatta esperienza: provare per credere.

Qui Paolo parla del vangelo, vede gioia e attesa negli occhi di una persona offesa, ferita e diminuita nella sua umanità, e perciò gli dice «**Alzati, ritto in piedi!**» (At 14,10). È questo il vangelo: un annuncio che rimette in piedi! Se non accade o non è il vangelo, o è raccontato male, cioè il primo a non crederci, il primo a non lasciar trasparire la gioia di aver trovato il tesoro del vangelo, è proprio chi racconta. Nella narrazione del vangelo di *Marco* accade spesso che quando il Maestro sta predicando molti intervengano a chiedergli ora questo ora quello, sempre però qualcosa che farebbe felice la loro vita. Solo due volte in tutto il vangelo di *Marco* Gesù potrà fare un discorso completo senza essere interrotto: al capitolo 4, quello delle parabole, e al capitolo 13, il discorso escatologico. Per tutto il resto del vangelo si legge che «Gesù stava parlando, ed ecco che un uomo malato...». Allora Gesù guarisce, conforta, perdona, ecc. In realtà Gesù non è stato interrotto, il fatto è che il vangelo è esattamente quella liberazione!

Anche qui, il discorso di Paolo non si interrompe ma trova il suo esito e la sua espressione, diventa annuncio pieno e attestazione del vangelo, proprio facendo accadere la guarigione: «**Alzati, ritto in piedi!**». «Ed egli balzò in piedi e si mise a camminare».

La difficile comprensione della novità nel dialetto licaonio

Naturalmente questo fatto scatena reazioni strane negli spettatori della vicenda. Essi si scambiano delle opinioni e si trovano d'accordo sul fatto che gli apostoli siano degli dèi, dicendosi nella loro lingua che gli apostoli non conoscono. Per la comprensione è indispensabile che si ridicano nel loro proprio dialetto quello che hanno appena visto e ascoltato. Interessante che Paolo e Barnaba non capiscano (cfr. At 14,11).

Questo si deve concedere. È il rischio necessario dell'evangelizzazione. Quando si annuncia il vangelo non lo si può imporre. Poi chi ascolta ha il diritto di capire come può, secondo la sua lingua e le sue categorie mentali. Se ci si accorge dell'errore poi si potrà/dovrà correggere una comprensione lacunosa o addirittura errata. Ma ognuno ha il diritto di capire e accogliere quello che vede e che sente e poterlo ridire nella propria

lingua. Questo diritto è anche un dovere, perché altrimenti snaturerebbe la comprensione dell'annuncio che è rivolto a me, chiede di essere ospitato nella mia vita e ridetto con le mie parole⁴. La Parola è data perché sia sentita come propria, sia fatta propria, e quanto essa fa accadere deve esser registrato come qualcosa che avviene anche a me e per me.

Quando questa nuova Parola, poi, viene ridetta balbettando con le proprie categorie, ci si accorge che non riesce a stare dentro di esse perché troppo grande, è sempre più grande del proprio dialetto (ma anche dell'ebraico, del greco, e a maggior ragione del latino, ecc.). Per questo motivo si cercheranno altre parole, più consone, confrontandosi. Nasceranno dialogo e approfondimento. E le nuove interpretazioni, mentre approdano a nuove parole (sempre però in un 'dialetto' comprensibile alla gente), piano piano – o a volte anche di colpo – finiranno per correggere pure gli schemi culturali e mentali delle persone alle quali l'annuncio è rivolto.

Insomma, l'eventuale ambiguità che può sorgere nella comprensione del vangelo, deve essere affrontata dopo. Deve essere ammessa e non può essere evitata. Se si cerca di evitarla preventivamente si insegnerà a ripetere formule che in realtà chi ascolta non ha affatto capito e tanto meno fatte proprie. È quello che dice Papa Francesco quando insiste e incoraggia – in continuità con l'esortazione paolina di *Romani 14* – a continuare la propria ricerca (senza mancare tuttavia di carità). Poi il Sant'Uffizio farà il suo dovere... Ma intanto è vitale proseguire nel tentativo di fare propria questa Parola, come si riesce. Solo successivamente ci aiuteremo e correggeremo.

La benevolenza divina e la demitizzazione del mondo

Paolo e Barnaba vengono divinizzati, ecco l'approdo della nostra riflessione. Non scandalizziamoci poi molto, né guardiamo con sufficienza a questa povera gente. È quello che continuiamo a fare noi con il culto dei santi, per i quali anche noi facciamo feste e sacrifici, con banchetti e offerte. Il 'pantheon' cristiano contempla ancora e sempre molte divinità, come avveniva nelle epoche cosiddette 'primitive' in cui si cercava di propiziarsi le forze divinizzate della natura. Cambiando i nomi rispetto a Ermes e Zeus (in certi luoghi d'Italia o in certi gruppi di credenti possono essere padre Pio o Antonio da Padova), anche noi in fondo pensiamo così, perché lo schema è quello secondo cui da una parte essere cristiani è essere più che umani: la base è l'umano ma il cristiano apporta un di più; il mondo è la base e la chiesa è l'eccellenza. Dall'altra parte essere cristiani deve manifestare un vantaggio, le rinunce richieste devono mostrare la prontezza di qualche risarcimento. Se Paolo e Barnaba avessero voluto avallare questo atteggiamento, davanti a una reazione del genere avrebbero gioito, eventualmente sentendo la necessità di abbandonare i nomi di Zeus ed Ermes, ma niente di più.

La verità è che il cristianesimo offre all'umanità una possibilità di compimento. Ciò che è veramente umano equivale per noi a essere cristiani, perché l'umano è compiuto in Gesù Cristo. Se invece in Gesù Cristo si compie il super-umano, il superamento dell'umano, c'è il rischio di una cristologia monofisita, cioè incapace di pensare l'incarnazione, dalla quale

⁴ Vedi su questo passaggio decisivo il volume di MISSIO, *Ho creduto, perciò ho parlato*, Contributi dalla 10ª settimana nazionale di formazione e spiritualità missionaria – Loreto 26-31 agosto 2012, Roma 2013.

viene una ecclesiologia incapace di pensare il mondo e la storia come «luoghi teologici». La chiesa dovrebbe vedere il mondo non come di fronte, ma come il luogo della salvezza, ciò che costituisce il sangue e la carne della chiesa stessa, quella carne e quel sangue che il Figlio di Dio ha vissuto e assunto fino in fondo e per sempre.

Si sa che l'incarnazione è il problema della nostra esperienza religiosa: la sua novità e insieme il suo scandalo (dovremmo rileggere a fondo la lettera agli *Ebrei*. Ci farebbe bene anche per ripensare la relazione tra clero e laici, tra sacerdozio ordinato e sacerdozio comune). Però se si toglie l'incarnazione non c'è più il vangelo. Se si toglie la novità dell'incarnazione, quando si vede un uomo eccezionale si dice: ecco il divino (o il super-uomo). Invece in tutta *la Bibbia* Dio ci aiuta a cercare l'umano e l'umano vero, che *in quanto tale* è «immagine e somiglianza di Dio», non perché è più che umano. Se essere cristiani significa essere più che umani, davanti a questo grido che divinizza gli apostoli essi stessi avrebbero dovuto esclamare ebbri di orgoglio «missione compiuta!».

Invece qui Paolo e Barnaba, quando capiscono, reagiscono con orrore (cfr. v.14), come davanti a una 'blasfemia' e a un sacrilegio: cioè come davanti a ciò che la sacra Scrittura chiama abominio davanti al Signore, primo fra tutti l'idolatria. L'apparato religioso si attiva con grande prontezza e vivacità, dovizia di mezzi ed efficacia: inizia subito (cfr. v.13) con un sacrificio come si deve, per ingraziarsi il divino. Questo apparato religioso, e qualunque apparato religioso che si manifesta così, viene qualificato dagli apostoli come vanità dalla quale convertirsi. Quello che qui leggiamo non è solo testimonianza storica di un fatto accaduto allora a gente da poco, è monito per sempre perché noi facciamo e continuiamo a fare idolatrie. E siamo contenti quando qualcuno ci ammira e ci dice che siamo «divini» o «super». Ci pare di fare il bene del vangelo... In realtà cerchiamo solo «la nostra ricompensa» (cfr. *Mt 6!*).

Che cosa vedono quegli uomini di Listra? Il prodigio. Cosa invece sono invitati a vedere dagli apostoli? Un amore che restituisce un uomo offeso alla dignità del vivere umano. Anche qui come in *Atti 4* siamo invitati dagli apostoli non a guardare a loro che hanno fatto il miracolo, ma ad essere felici dell'umanità di qualcuno ritornata alla sua pienezza. E se gioiremo di questo, ne guadagnerà la nostra stessa umanità perché entreremo nella 'logica' delle benevolenze divine.

Uomini, perché fate questo? Anche noi siamo esseri umani, mortali come voi, e vi annunciamo che dovete convertirvi da queste vanità al Dio vivente, che ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che in essi si trovano. ¹⁶Egli, nelle generazioni passate, ha lasciato che tutte le genti seguissero la loro strada; ¹⁷ma non ha cessato di dar prova di sé beneficando, concedendovi dal cielo piogge per stagioni ricche di frutti e dandovi cibo in abbondanza per la letizia dei vostri cuori. (*At 14,15-17*)

Pur essendo scandalizzati, è meraviglioso che non vi sia minaccia da parte di Paolo e Barnaba. Se avessero reagito con violenza, magari facendo accadere qualcosa di brutto a questi di Listra, sarebbero rimasti dentro i canoni del «divino» come veniva inteso anche nel dialetto licaonio. Invece sono inorriditi ma insieme hanno a cuore il bene delle persone che hanno di fronte. Si dichiarano uomini come tutti, creature; e richiamano loro l'opera del Dio Creatore. Davanti al Dio vero che ha creato, il mondo viene demitizzato, cade la tentazione di divinizzare uomini e cose. Nelle cose più semplici del mondo – piogge, stagioni, frutti, cibo, gioia di vivere e di condividere... – gli apostoli invitano tutti a vedere la cura e la benevolenza di Dio (è già il cantico di San Francesco, senza perdersi in troppe

riflessioni teologiche). Dio qui è descritto come il vivente (che è vita e dà la vita), il Creatore (che ha voluto tutto ciò che esiste, perché tutto ciò che esiste è *tôb*, ossia è bello-buono), Colui che lascia con pazienza che le genti percorrano la loro strada, anche sbagliata, ma senza far mancare loro la sua benedizione e la sua benevolenza (che si vede nella cose buone della vita), il Dio insomma che vuole che siamo felici. Ciascuno può seguire la sua strada, come un Padre buono lascia che i figli intraprendano la loro.

Qui le persone incontrate da Paolo e Barnaba vengono rimandate al mondo, così com'è, contemplando il quale possono vedere l'espressione della bontà di Dio. Siamo al mondo per essere umani, questa è la volontà divina, e abbiamo ciò che serve per esserlo, questa è la benevolenza del Creatore. Detto questo, è detto tutto; gli apostoli non hanno altro da fare e se ne vanno.

Per terminare vediamo un nesso con l'inno cristologico nella lettera ai *Filippesi* (*Fil* 2,1-11), o il prologo del vangelo di *Giovanni* (*Gv* 1,1-18). Paolo nell'inno della *kènosis* (=svuotamento) non dice gnosticamente che Gesù è lo svuotamento di Dio in quanto è la sua incarnazione (la divinità che si deteriora venendo nel mondo ed entrando nella materia); al contrario dice che si svuota proprio perché è divino, in quanto è amore in misura inconcepibile, fino a farsi servo e a dare la vita. L'amore è un grande vuoto, un desiderio, una attrazione, una continua tensione verso gli altri... Chi ama si svuota.

Se uno dice che «cristiano» è qualcosa di più che «umano», significa che non ha capito che essere cristiano è semplicemente una offerta di umanizzazione. Che cosa è allora «umano» e a quale umanità siamo chiamati? Ecco già una definizione: l'essere umano è un essere chiamato, che non esce, non trova se stesso e non sa dove andare se qualcuno non lo chiama fuori. Gesù è l'umano che ci viene indicato e proposto dal Padre nello Spirito. Gesù però, come dice Giovanni, è verità e vita in quanto è via, non approdo. Ciascuno ha dunque il suo cammino personale. Nel vangelo di *Giovanni* Gesù promette addirittura: «farete cose più grandi di me». Gesù non è un modello che va riprodotto pedissequamente. Egli è verità in quanto è via e vita, è via perché è vita e verità, è vita perché è via e verità. E la vita è sempre e solo vita di qualcuno, di persone che devono vivere il cammino della *loro* esistenza.

6. Fallimenti e riuscite tra paura e speranza

Atti 17,32-18,11

^{17,32}Quando sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni lo deridevano, altri dicevano: «Su questo ti sentiremo un'altra volta». ³³Così Paolo si allontanò da loro. ³⁴Ma alcuni si unirono a lui e divennero credenti: fra questi anche Dionigi, membro dell'Areòpago, una donna di nome Dàmari e altri con loro.

^{18,1}Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. ²Qui trovò un Giudeo di nome Aquila, nativo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia, con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro ³e, poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì in casa loro e lavorava. Di mestiere, infatti, erano fabbricanti di tende. ⁴Ogni sabato poi discuteva nella sinagoga e cercava di persuadere Giudei e Greci.

⁵Quando Sila e Timòteo giunsero dalla Macedonia, Paolo cominciò a dedicarsi tutto alla Parola, testimoniando davanti ai Giudei che Gesù è il Cristo. ⁶Ma, poiché essi si opponevano e lanciavano ingiurie, egli, scuotendosi le vesti, disse: «Il vostro sangue ricada sul vostro capo: io sono innocente. D'ora in poi me ne andrò dai pagani». ⁷Se ne andò di là ed entrò nella casa di un tale, di nome Tizio Giusto, uno che venerava Dio, la cui abitazione era accanto alla sinagoga. ⁸Crispo, capo della sinagoga, credette nel Signore insieme a tutta la sua famiglia; e molti dei Corinzi, ascoltando Paolo, credevano e si facevano battezzare.

⁹Una notte, in visione, il Signore disse a Paolo: «Non aver paura; continua a parlare e non tacere, ¹⁰perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male: in questa città io ho un popolo numeroso». ¹¹Così Paolo si fermò un anno e mezzo, e insegnava fra loro la parola di Dio.

Oggi, 31 agosto, nel giorno della nascita a nuova vita del card. Carlo Maria Martini, affidiamo al grande pastore che è stato una forte intercessione per la pace. Mi piace ricordare che il card. Martini fu ispiratore, promotore, protagonista della grande assise di Basilea: "Pace, Giustizia e Salvaguardia del creato". Affidiamo alla sua intercessioni questo momento difficile in tante parti del mondo, ma in modo particolare in Siria. Il Papa, come avrete avuto modo di vedere su Avvenire, lo ha indicato come 'padre della chiesa', dicendo che i suoi scritti arrivavano fino alla fine del mondo, dove stava lui.

Vorrei approfittare di questo momento che inizia l'ultima lectio di questa settimana di formazione per ringraziarvi. Ci ringraziamo a vicenda perché abbiamo ritrovato e ci siamo scambiati il dono della Parola. Penso e spero, per me soprattutto, a questo ritrovamento come a quello del libro della Torah dentro al tempio. Dice il libro dei Re che fu festa. Nonostante un po' tutti uscissero con le ossa rotte dalla rilettura di quel libro, ci fu anche una gioia immensa. Ritrovare la Parola del Signore è sempre anche cogliere le nostre inadeguatezze, ma vale di più la gioia di averla trovata. Che poi si fosse smarrita all'interno del tempio è incredibile! L'ironia ebraica è unica, forse perché gli ebrei sono così vicini a Dio da aver imparato l'ironia divina. O forse perché si può stare tanto vicini a Dio senza abbattersi per le proprie miserie solo con tanta ironia.

Anche noi, al ritrovamento della Parola, voglia Dio che possiamo bruciare dal desiderio di lasciarla in eredità, come quei padri che ci hanno lasciato il Deuteronomio. Lasciare in

eredità significa saper morire con stile, come Mosè morì «sulla bocca del Signore», ucciso da un ordine del suo Signore che tanto assomiglia a un bacio! Gli ultimi anni della sua vita, il card. Martini li ha passati a insegnarci come si fa a morire con stile; bisogna vivere con stile, ma bisogna anche imparare a morire. Morire con stile vuol dire ammettere le proprie inadempienze e lasciare spazio ad altri che, dopo di noi, facciano anche meglio se possibile. Morire con stile vuol dire però anche e soprattutto spendersi fino all'ultimo per attestare che la Parola vale più della vita, è più grande di quello che anche il migliore di noi ha saputo vivere. Perciò è Parola di Dio e mai nostra. È Parola dell'unico vero Padre. Perciò è la sola cosa che possa far vivere i nostri figli, non certo la nostra incerta paternità. Anche e soprattutto per questo chiediamo l'intercessione di Carlo Maria Martini.

La porta stretta: da Atene a Corinto

Ci lasciamo oggi, ultimo giorno della nostra settimana di formazione missionaria, con l'immagine drammatica di Paolo sulla breccia dell'evangelizzazione. In un commento del card. Martini questo momento della sua vita è descritto come *la notte di Paolo*. Nel passaggio da Atene a Corinto Paolo viene ritratto dagli *Atti*, sebbene con la consueta reticenza biblica che invita il lettore all'interpretazione intelligente, come in preda a una delusione, forse anche una depressione (sindrome che il card. Martini ebbe occasione di conoscere da vicino e personalmente). Scriveva Martini che questa è la 'spina' di cui parla Paolo in *2 Corinzi* 12. Ciò che inquieta Paolo in quella pagina è questa «spina nella carne». Dal contesto, che parla di debolezza, deduciamo possa trattarsi di una fragilità, che Paolo scopre in sé e che lo infastidisce assai (schiacciato da Satana che lo umilia!), come se fosse un impedimento o comunque un danno per una buona e sana evangelizzazione. Confessa che per tre volte ha pregato il Signore affinché gli allontanasse questa spina – come Gesù nel Getsemani chiede che gli venga allontanato il calice, questo è il Getsemani di Paolo – ma il Signore gli ha risposto: «**Ti basta la mia grazia, è nella debolezza che si rivela la forza**» (2 Cor 12,9).

È tutto un programma. Questa risposta data a Paolo a mio avviso significa: «Se non fai questa esperienza, non puoi annunciare il vangelo». Attenzione: non «se fai questa esperienza, annunci male ma la mia grazia ti sostiene comunque», come teme Paolo. Al contrario, qui si dice: «se non fai l'esperienza di essere debole e quindi di essere quello che sei per pura misericordia, non puoi annunciare il vangelo, perché *il vangelo è misericordia*». Sarebbe come annunciare che c'è *anche* la misericordia, e che comunque è per gli altri, che sono deboli e peccatori; ma io che annuncio lo posso fare perché sono forte e giusto. Pensando così, molti ritengono di essere indegni della responsabilità missionaria dell'annuncio e si sottraggono al compito (diritto e dovere di ogni battezzato, no?). Invece l'annuncio è l'esperienza di essere in prima persona peccatore e debole, uno che ha sperimentato sulla sua vita lo sguardo misericordioso di Dio. Insomma, non sei un annunciatore credibile se sei perfetto – anche perché se cerchi di esserlo devi per forza nascondere qualcosa, dunque sei a rischio di ipocrisia (cfr. *Mt* 6 e 23!) –; piuttosto sei un degno annunciatore del vangelo se hai fatto e continui a fare l'esperienza del perdono. Può annunciare il vangelo solo un peccatore perdonato. Come abbiamo dovuto attendere molto tempo che arrivasse un apostolo da lontano per annunciarci il vangelo, così

aspettavamo fin «dalla fine del mondo» un Papa che ce lo ricordasse! Non finiremo mai di ringraziarlo.

A Paolo è accaduto ad Atene (cfr. *At* 17,16ss) di fare un grave errore. Lo avevano fatto fuggire per una persecuzione nata nella città di Berea, e i suoi collaboratori tardano a raggiungerlo ad Atene. Paolo invece di attenderli, vedendo tanti idoli nella città freme e discute, incominciando da solo l'evangelizzazione. Finché gli Ateniesi, un po' stanchi di lui ma molto civili, lo portano all'Areòpago perché egli si spieghi. Paolo dovrebbe sapere fin dall'inizio che garanzia dell'evangelizzazione è la fraternità. Sia a Damasco, sia a Gerusalemme, sia ad Antiochia o anche nei suoi viaggi missionari, pur facendo la parte del protagonista Paolo non è mai solo. E questo lo aiuta. Quanto meno lo vediamo chiaramente qui: è solo, non aspetta gli altri e prende l'iniziativa sbagliando clamorosamente.

Paolo fa un discorso per spiegarsi. Parla di Dio creatore, come aveva già fatto a Listra, ponendo l'accento sull'ignoranza e sulla necessità della conversione. Motiva questa necessità, tuttavia, con un ordine divino (non perché farebbe vivere meglio) e introduce il tema del giudizio. Il giudice sarà un uomo – ma evita di pronunciare il nome di Gesù – risuscitato da Dio per far vedere all'umanità che egli ha il potere di giudicare (cfr. *At* 17,30-31). Se voleva far paura agli Ateniesi, non c'è riuscito... Riguardo poi alla resurrezione dei morti, alcuni incominciano a ridere, altri un po' più urbani se ne vanno dicendo che sull'argomento lo avrebbero sentito un'altra volta (cfr. *At* 17,32).

Il testo vuole sottolineare che l'evangelizzazione quando è fatta male e con accenti problematici, porta cattivi risultati. Qui Paolo sbaglia ponendo l'accento sul giudizio: Gesù è resuscitato per condannare o invece è resuscitato per dare speranza? Gesù è resuscitato perché è morto in croce, perché si è messo in una prassi messianica di liberazione dei poveri, degli ultimi e dei peccatori, cosa che i capi religiosi non gli hanno perdonato, oppure per rendere evidente che comincia la vendetta di Dio? Qui per Paolo dov'è la croce? Paolo fa un'opera di inculturazione, che in maniera chiara si lascia guidare e pregiudicare eccessivamente dalla cultura con la quale si confronta. Così facendo non regala agli Ateniesi la novità del vangelo, ma lo riconduce solo dentro lo schema della «divinità nascosta che viene». Insomma, non esce e non fa uscire dallo schema religioso consueto.

Paolo da questa esperienza ateniese resta profondamente deluso. Tuttavia la semina del vangelo, per quanto fatta male, lascia sempre almeno qualche piccolo frutto e ad Atene qualche testimone rimane: «**Ma alcuni si unirono a lui e divennero credenti: fra questi anche Dionigi, membro dell'Areòpago, una donna di nome Dàmarris e altri con loro**» (*At* 17,34). Lo abbiamo già visto: Gesù se ne va dalla Decapoli quando viene cacciato via dopo aver guarito l'uomo dalla legione (cfr. *Mc* 5,1-20), ma lascia a questi il compito di rimanere e di essere testimone predicando la misericordia di Dio.

Esperienza della croce e della presenza di Gesù

Paolo, ancora solo, si reca dunque a Corinto e incontra un ebreo cristiano di nome Aquila. È un caso oppure il frutto di una ricerca, come se Paolo per prima cosa cercasse subito di non restare da solo? Se è un caso è provvidenziale, visto il precedente di Atene. Paolo sbaglia, ma bisogna ammettere che impara in fretta dai suoi errori. Anche Aquila, con la moglie Priscilla (o Prisca) è un profugo. Viene da Roma con la moglie in seguito a una persecuzione.

Paolo si unisce a loro, che sono dello stesso mestiere, e solo allora riprende la predicazione: «Paolo si recò da loro e, poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì in casa loro e lavorava. Di mestiere, infatti, erano fabbricanti di tende. Ogni sabato poi discuteva nella sinagoga e cercava di persuadere Giudei e Greci» (At 18,2-4). Qui «Giudei e Greci» non significa ebrei e pagani, ma Ebrei ed Ellenisti – altrimenti Luca non avrebbe precisato che Paolo, di fronte all'ennesimo rifiuto, si sarebbe rivolto ai pagani (cfr. At 18,6). Siamo perciò davanti, a mio avviso, a una regressione. Paolo non aveva già varcato quella frontiera tra ebraismo e paganesimo (cfr. At 13,44ss)? Quindi dopo Atene torna sui suoi passi, quasi sentendosi incapace di evangelizzare i pagani, e a Corinto entra in sinagoga e solo di fronte all'opposizione riprenderà la via dei gentili.

Dopo il fallimento di Atene, Paolo pensa di tornare a considerare l'idea che il privilegio di Israele è anche quello che gli permette di esser più efficace. Quando parla agli ebrei gli viene facile: può citare la Scrittura e fare teologia come è abituato a fare da una vita. Invece si scontra con un altro fallimento: «Ma, poiché essi si opponevano e lanciavano ingiurie, egli, scuotendosi le vesti, disse: "Il vostro sangue ricada sul vostro capo: io sono innocente. D'ora in poi me ne andrò dai pagani!"» (At 18,6).

È evidente che qui Paolo sta vivendo una crisi, la seconda del suo itinerario secondo gli *Atti degli apostoli*. È una crisi preziosa perché riconduce Paolo alla croce di Gesù. L'apostolo viene spogliato, per la seconda volta, da quello che rimaneva di una immagine di Dio legata alla forza, al successo e alla affermazione storica (ricordiamoci quel monito risuonato sulle sue labbra ad Atene: «Il Giudice verrà, pentitevi!»). Però Paolo, se abbandona il registro della paura, sa che deve assumerne uno più debole e deve far leva su altro. La paura è un sentimento potente, quando si riesce a spaventare qualcuno lo si ha in pugno. Assumere un registro che lascia liberi e anzi richiede la libertà dell'interlocutore – invece di adottare quello più efficace dello spaventare e quindi dell'asservire – significa optare per qualcosa di più degno perché rispetta l'interlocutore, ma anche di più debole perché si affida senza costrizioni al suo assenso.

Che cosa cambia nel passaggio da Atene a Corinto tanto che nella prima città poche persone accolgono il vangelo mentre nella seconda: «molti dei Corinzi, ascoltando Paolo, credevano e si facevano battezzare» (At 18,8b)? Può spiegare la cosa semplicemente il fatto, pure importante, che ad Atene la gente è un po' *snob* mentre a Corinto è più semplice? Oppure si deve anche pensare a un cambio importante nella predicazione di Paolo? Gli *Atti degli apostoli* non lo dicono. Ma per fortuna la lacuna è colmata dal bellissimo primo capitolo della *prima* lettera ai *Corinzi*: «²...ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso.» (cfr. 1 Cor 2,1-5). Ecco il passaggio decisivo: dal Giudice al Crocifisso, dal Giudice al Giudicato. Un abisso!

Paolo scrive queste parole a una comunità divisa. E per prima cosa ricorda loro la sua prima predicazione e il fondamento della loro conversione e fede. Dice a una comunità che ama moltissimo che se non si ritrova ai piedi della croce, ai piedi di quella immagine di servizio, di cura e di amore per l'altro, non potrà ritrovare l'unità e la comunione. Non è la ricerca di un punto di forza che può fare ritrovare l'unità (fosse pure l'autorità dell'apostolo fondatore), ma il ritrovarsi in una posizione di servizio, che per Paolo è evidentemente incarnata nella croce di Gesù. Insieme, ai piedi di quella croce che ci ha redenti, possiamo ritrovare la fraternità.

Certo Paolo si rende conto che la predicazione è 'scandalosa' per lo schema politico e religioso imperante: «**la parola della croce è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio**» (1 Cor 1,18). Tuttavia è esattamente questo paradosso a mostrare appieno la novità del vangelo e a far uscire finalmente dall'idolatria. Ma la croce in che senso è potenza di Dio? Cosa dobbiamo intendere qui per «potenza» senza essere di nuovo trascinati nella deriva della forza e dell'affermazione? La croce rivela la potenza di Dio – lo si capirà leggendo il seguito di 1 Cor fino ad arrivare al cap 13, cioè all'«inno alla carità» – in quanto mostra un amore mai visto, una potenza di perdono, di riscatto e di redenzione che rimette in piedi coloro che sono piegati e umiliati dalla vita e dagli altri (cfr. 1 Cor 1,17b).

¹⁹Sta scritto infatti: *distruggerò la sapienza dei sapienti, annullerò l'intelligenza degli intelligenti.*

²⁰Dov'è il sapiente, dov'è il dotto, dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? ²¹Poichè infatti nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. (1 Cor 1,19-21)

Ecco qui: il mondo giudica stolto ciò che è debole, ciò che non si impone, ciò che viene offerto come perdono, misericordia, amore. L'amore è sempre debole, sempre vulnerabile... Se invece si arriva con un apparato forte e violento le possibilità di successo sono estremamente più ampie. Paolo affonda il colpo: «**Considerate la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili.**» (1 Cor 1,26). Siete una comunità di poveracci, dice ai Corinti, E avete accolto il vangelo perché eravate poveri. Com'è che adesso fate i grandi e cercate il potere? Quando eravate poveri e bisognosi (ricordiamoci la chiesa di Laodicea, in Ap 3,14ss, per favore!) siete stati contenti di accogliere questo annuncio.

²⁷Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; ²⁸quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, ²⁹perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio. (1 Cor 1,27-29)

Vantarsi di fronte a Dio è quello che faceva Paolo prima, dicendo di sé «io sono un giusto, io me lo merito». Invece è Gesù il nostro vanto: «**Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto, chi si vanta, si vanta nel Signore.**» (1 Cor 1,30-31). Smettiamo di guardare a noi stessi e torniamo a guardare il Maestro!

Paolo dunque passando da Atene a Corinto, vive una crisi che fa riguadagnare a lui stesso la centralità della croce. Come segno supremo dell'amore, essa riassume la vita di servizio del Maestro e spiega anche il senso della sua risurrezione. Gesù non è risorto per

essere presentato al mondo come giudice supremo. È risorto perché ha dato la sua vita per amore.

La tentazione di contarsi

Paolo è tanto in crisi che Gesù deve scomodarsi e apparirgli di persona per consolarlo e per dargli la forza di continuare il suo ministero. Ma se le cose vanno bene – ha capito l'importanza di cambiare registro alla sua predicazione e le conversioni sono molte – perché Paolo ha paura? Apparendogli Gesù gli dice di non temer e di continuare. È chiaro che ha paura e vorrebbe smettere... Perché?

Paolo è a disagio forse perché sebbene le conversioni siano molte – dice il testo – non sono tante quante ne vorrebbe lui. O forse perché dentro di lui ci sono reazione e fastidio in quanto questo registro della debolezza non è facile da digerire, e in realtà non lo si digerisce mai del tutto. O forse ancora perché le conversioni erano sì parecchie, ma Paolo se ne preoccupa perché i Corinti era gentaglia. Sapete, Corinto era stata distrutta e fu ricostruita dall'imperatore romano come città-carcere. Siccome aveva bisogno di ricostruire lì una città e farne un porto, vi mandò dei delinquenti con la promessa della libertà. Rinacque sì una città, ma da una accozzaglia di malviventi. Corinto aveva dato origine a un verbo, 'corintare', che significava 'fornicare'. Un triste destino, come quello di Sodoma.

Certo, niente a che vedere con la nobiltà di Atene; però che vitalità! Gente vitale e con un porto: il passaggio di tutto. Ad Atene erano eleganti e intellettuali, ma non accolgono il vangelo. Mentre i delinquenti di Corinto abbracciano la parola di Gesù. Paolo ha paura di aver reso un pessimo servizio al vangelo? Si vergogna di quella comunità?

Gesù appare e dice a Paolo: «Continua, ho un popolo numeroso» (cfr. At 18,9-11). Paolo forse ha la tentazione di contare quanti si convertono? Forse c'è dell'altro. Comunque sappiamo che il popolo di Dio non si deve contrare. Il riferimento è all'episodio increscioso in cui Davide fa il censimento del popolo e Dio si arrabbia non poco:

¹L'ira del Signore si accese di nuovo contro Israele e incitò Davide contro il popolo in questo modo: "Su, fa' il censimento d'Israele e di Giuda". ²Il re disse a loab, capo dell'esercito a lui affidato: "Percorri tutte le tribù d'Israele, da Dan fino a Bersabea, e fate il censimento del popolo, perché io conosca il numero della popolazione". ³loab rispose al re: "Il Signore, tuo Dio, aumenti il popolo cento volte più di quello che è, e gli occhi del re, mio signore, possano vederlo! Ma perché il re, mio signore, vuole questa cosa?". ⁴Ma l'ordine del re prevalse su loab e sui comandanti dell'esercito, e loab e i comandanti dell'esercito si allontanarono dal re per fare il censimento del popolo d'Israele.

⁵Passarono il Giordano e cominciarono da Aroèr e dalla città che è a metà del torrente di Gad su fino a Iazer. ⁶Poi andarono in Gàlaad e nella terra degli Ittiti a Kades, andarono a Dan-laan e piegarono verso Sidone. ⁷Andarono alla fortezza di Tiro e in tutte le città degli Evei e dei Cananei e finirono nel Negheb di Giuda a Bersabea. ⁸Percorsero così tutto il territorio e dopo nove mesi e venti giorni tornarono a Gerusalemme. ⁹loab consegnò al re il totale del censimento del popolo: c'erano in Israele ottocentomila uomini abili in grado di maneggiare la spada; in Giuda cinquecentomila.

¹⁰Ma dopo che ebbe contato il popolo, il cuore di Davide gli fece sentire il rimorso ed egli disse al Signore: "Ho peccato molto per quanto ho fatto; ti prego, Signore, toglì la colpa del tuo servo, poiché io ho commesso una grande stoltezza". ¹¹Al mattino, quando Davide si alzò, fu rivolta questa parola del Signore al profeta Gad, veggente di Davide: ¹²"Va' a riferire a Davide: Così dice il Signore: "Io ti propongo tre cose: scegline una e quella ti farò"". ¹³Gad venne dunque a Davide, gli riferì questo e disse: "Vuoi che vengano sette anni di carestia nella tua terra o tre mesi di fuga davanti al nemico che

ti insegue o tre giorni di peste nella tua terra? Ora rifletti e vedi che cosa io debba riferire a chi mi ha mandato". ¹⁴Davide rispose a Gad: "Sono in grande angustia! Ebbene, cadiamo nelle mani del Signore, perché la sua misericordia è grande, ma che io non cada nelle mani degli uomini!". ¹⁵Così il Signore mandò la peste in Israele, da quella mattina fino al tempo fissato; da Dan a Bersabea morirono tra il popolo settantamila persone. ¹⁶E quando l'angelo ebbe stesa la mano su Gerusalemme per devastarla, il Signore si pentì di quel male e disse all'angelo devastatore del popolo: "Ora basta! Ritira la mano!". L'angelo del Signore si trovava presso l'aia di Araunà, il Gebuseo. ¹⁷Davide, vedendo l'angelo che colpiva il popolo, disse al Signore: "Io ho peccato, io ho agito male; ma queste pecore che hanno fatto? La tua mano venga contro di me e contro la casa di mio padre!". (2 Sam 24,1-17)

Davide da pastore di Israele si è fatto padrone di Israele volendo sapere quanti sono, chi è fuori e chi è dentro, chi è di Israele e chi no, e il Signore si arrabbia. Davide deve scegliere tra il fatto che il Signore faccia male al popolo oppure a lui (cfr. 2 Sam 24,11-13). Piuttosto che lasciare il popolo senza re, Davide decide: «Sono in grande angustia! Ebbene, cadiamo nelle mani del Signore, perché la sua misericordia è grande, ma che io non cada nelle mani degli uomini!» (2 Sam 24,14). Il Signore manda la peste: «Così il Signore mandò la peste in Israele, da quella mattina fino al tempo fissato; da Dan a Bersabea morirono tra il popolo settantamila persone.» (2 Sam 24,15). Davide si accorge allora di aver sbagliato una seconda volta. Se si fosse pentito prima, scegliendo la punizione per sé (la fuga davanti al nemico) il Signore magari lo avrebbe perdonato... Un re vale la morte di settantamila persone? Il nostro re, il Messia, è morto lui per tutti. Questo per dire che Davide è il modello del messia, ma spesso al contrario. Davide così com'è descritto nei libri di 2 Samuele e dei 1 Re è una canaglia (da un certo punto di vista era meglio Saul). La sorpresa è che comunque Dio non lo abbia ripudiato.

Il popolo di Dio, questo è il senso del tutto, non si conta; solo il Signore sa il numero. Eppure è irresistibile per noi contare, anche nella pastorale. Può tuttavia essere un numero che non dice la qualità. E soprattutto può darsi che il Signore non voglia affatto che sientino i suoi, magari perché suoi sono semplicemente tutti...

Paolo è stupito: come mai i Corinti sono così tanti? Come è possibile che questi delinquenti aderiscano alla croce e comprendano la finezza del vangelo? E che cosa intende dire Gesù con «in questa città io ho un popolo numeroso» (At 18,10b)? Forse la sottolineatura del numero può indicare a Paolo l'obiettivo dell'evangelizzazione, secondo quello schema inconscio che abbiamo, cioè quello di fare proseliti. Ma allora, perché Gesù non ha insistito anche ad Atene che Paolo continuasse? Oppure? Qui il Signore sta dicendo a Paolo quello che ebbe a dire una volta a Elia, ma soprattutto a Giona.

A Elia, sul monte Sinai, il Signore chiede: «“Cosa fai qui, Elia?”. Egli rispose: “Sono pieno di zelo, [...] perché sono l'unico rimasto fedele ad Israele”» (1 Re 19,13). Ancora gente che conta, e contando chi non c'è (come il prete alla messa che si lamenta di quelli che mancano con i presenti!) addirittura pensa di essere rimasto l'unico! Attenzione, da 'zelo' deriva 'gelosia', quindi Elia dice «sono pieno di gelosia per il Signore». Ma il Signore gli risponde: «Perché nel popolo vedi solo una massa indistinta di peccatori, mentre non ti accorgi che ce ne sono migliaia che non hanno piegato le ginocchia a Baal, non si sono assoggettati all'idolo?» (cfr. 1 Re 19,18). La sindrome di Elia è il fatto di sentirsi solo al mondo e l'unico giusto di fronte a un mondo tutto sbagliato. Sente che la sua colpa è di non essere riuscito a essere migliore dei padri (quando uno arriva ad aspirare di essere

migliore dei padri, già a una certa età, significa che ha capito poco della vita; ma soprattutto ha capito niente della realtà, se pensa di essere l'unico 'a posto', cioè al posto giusto davanti a Dio). Elia voleva rifondare Israele, come un nuovo Mosè, e crede di non esserci riuscito perché non sconfigge Acab e Gezabele; ma pensa anche che non ci è riuscito perché tutti gli altri sono sbagliati, e sotto sotto accusa Dio perché non ha aiutato abbastanza il suo profeta. A questo punto l'alternativa per Elia è: o distruggo il mondo, o distruggo me stesso.

Un altro che reagirà così, chiedendo di morire, è Giona (cfr. *Gn* 4). Dio lo ha mandato a predicare a Ninive la sua distruzione ma poi ha perdonato alla città malvagia. Giona vuole morire perché Dio è buono e la cosa non gli piace. L'unico modo per sfuggire a Dio è morire. È la bestemmia più grande che c'è nella Bibbia. Giona, pieno di risentimento per quella che ritiene una grandiosa ingiustizia (a tal punto può diventare difficile accettare la misericordia di Dio se ci si ritiene giusti), si scaglia contro il Dio pietoso e benigno della professione di fede di *Esodo* 34,6-7. Dio cerca di educare il suo profeta e gli fa notare quanta gente viva in quella città (120.000 persone!). Essi, dice, sono come bambini che non sanno distinguere il bene dal male, ma sono vivi. Il Signore aggiunge anche un particolare: ci sono in essa anche molti animali. La sottolineatura attira ulteriormente l'attenzione del lettore sulla vita. Dio è il Creatore, ha creato perché la vita è bella / buona. Il suo desiderio è che si viva, non che si muoia. Il libro di *Giona* è l'unico libro della Bibbia che finisce con una domanda perché la risposta deve darla il lettore: io al posto di Giona, nel quale mi sono riconosciuto, cosa rispondo a questa domanda del Signore che mi addita la grande e indegna città come ciò che comunque ha il diritto di vivere? Per Giona Ninive – che al tempo della scrittura del libro è già stata distrutta – deve essere un segno per il mondo: Dio va temuto e dunque la città deve essere distrutta; il popolo eletto soltanto, giacché ha molto sofferto a causa dei malvagi, può essere certo della salvezza (come risarcimento). Per il lettore del tempo, che sa che Ninive è stata distrutta, questo pensiero suscita compiacimento o dolore? Se si compiace allora si schiera con Giona; se invece accoglie l'insegnamento profetico dell'autore che si nasconde dietro il libro, se cioè impara a guardare il mondo come lo guarda il Signore, allora ne soffre. Il libro vuole comunque avvertirci che la distruzione della città non può comunque essere stata una punizione di Dio, ma è piuttosto conseguenza della malvagità degli uomini che non hanno saputo apprezzare il grande dono della vita che essa comunque rappresenta. Quei nemici che hanno fatto a pezzi Ninive non hanno saputo vedere in essa la bellezza di 120.000 persone vive e di tanti animali.

Gesù vuole forse dire a Paolo che la città di Corinto è semplicemente popolo di Dio. Tutti coloro che sono in Corinto, Gesù li sente suoi parenti, fratelli e sorelle. Dice a Paolo che anche lui deve sentire così, altrimenti diventa ovvio non avere forza di annunciare il vangelo ai 'diavoli' di una città tanto depravata. Il vangelo insegna a non scambiare mai un uomo per un diavolo! Un uomo può avercelo dentro il diavolo, ma resta un uomo agli occhi di Gesù; un diavolo mai. E Gesù combatte i diavoli per salvare gli uomini.

Segni del tempo

Dopo questo incontro Paolo di fermerà un anno e mezzo a Corinto (cfr. *At 18,11*), uno dei periodi più lunghi di permanenza nel ministero paolino. Forse solo ad Efeso si è fermato un po' di più. Ciò non significa che li abbia convertiti tutti, né che la comunità di Corinto sia diventata immensa. È una comunità piuttosto che ha dato a Paolo immensi problemi. Dobbiamo però confrontarci con lo schema mentale che ci viene naturale nell'evangelizzazione e che suona così: «Se Gesù dice che qui ha un popolo numeroso, e posto che il suo popolo è quello dei credenti, battezzati e in regola con la disciplina ecclesiastica, vuol dire che quello che vedo adesso è poco, ma il Signore mi promette che vedrò molto di più». Oppure? C'è la possibilità di imparare a pensare così: «Se Gesù dice che qui ha un popolo numeroso, vuol dire che da quello che vedo devo imparare ad apprezzare quello che c'è perché vive, e vivendo è chiaramente caro al Dio della vita». In questo modo Gesù ricorda a Paolo che il suo *Abbà* è il Dio della cura paterna per tutto ciò che vive, che è il Dio che vive e che dà vita. E tutto ciò che vive è popolo suo. Questo resta vero in ogni caso: anche se pensassimo che popolo di Dio è solo quello composto da coloro che lo riconoscono e ubbidiscono, non sapendo quanti siano (perché solo Dio sa quanti sono!), siamo 'costretti' a vederli tutti come potenzialmente suoi. Come possiamo escludere qualcuno? E se poi fosse uno dei suoi anche quello?

Dunque: spero in una chiesa che dilatandosi continuamente arrivi a coincidere con il mondo così che solo allora l'umanità sarà davvero fraterna? Oppure spero in una umanità fraterna, in mezzo alla quale la chiesa fa la sua parte per valorizzare la fraternità che c'è e propiziarne eventualmente di più? Sono due cose molto diverse, perché nel primo caso ho davanti agli occhi la preoccupazione per la chiesa e la sua affermazione; mentre nel secondo ho senz'altro prima di tutto e soprattutto davanti agli occhi la preoccupazione per l'umanità e la sua felicità. Non è la stessa cosa! Gli atteggiamenti che ne vengono sono assai differenti.

Gesù è apparso in persona a Paolo per la seconda volta. Il primo incontro ravvicinato tra Gesù e Paolo è stato devastante, con la caduta e l'accecamento (cfr. *At 9,1-19*). Ma nel secondo, in questa notte buia e spaventosa di Corinto, Gesù è apparso a Paolo come accarezzandolo e consolandolo. La consolazione più grande che gli ha lasciato è fargli notare fratelli e sorelle, uomini e donne, che vivono, che fanno fatica, che cercano di darsi gioia, che a volte di danno sofferenza, ma tante volte lo fanno perché hanno paura o sono stati picchiati da piccolini. Bisogna guardare con benevolenza, altrimenti non c'è più alcuna missione. Senza questa benevolenza che sostiene la speranza non c'è missione. Ma senza missione, senza uscire verso gli altri capaci di cogliere segni di fraternità che solo lo Spirito di Dio può aver operato, la speranza non ha sostegno. Ch. Theobald ha scritto che se il mondo non è finito ad Auschwitz è perché nell'inferno del male assoluto qualcuno non ha rinunciato alla sua e altrui umanità, continuando a nutrire relazioni fraterne⁵.

Saper leggere i «segni del tempo» non è fare l'elenco dei mali del mondo. Quelli non sono segni rilevanti teologicamente. Sono semplicemente e tristemente i mali della storia di sempre. «Segni dei tempi», come insegnava Martini, sono l'evidenza del lavoro dello Spirito qui e ora (che «arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi»). Il suo lavoro

⁵ CH. THEOBALD, *La rivelazione*, EDB, Bologna 2006.

diffonde vita anche in ciò che accade fuori della chiesa, anche se accade in luoghi impensabili o addirittura inopportuni secondo il nostro perbenismo. Noi siamo nella storia per dare nome a questo lavoro, per riconoscerne i tratti grazie alla memoria di Gesù di Nazareth.

I segni del Regno che viene, che già comincia, sono alla fine consegnati da *Matteo* in una indimenticabile parabola, quella di un giudizio assai paradossale (cfr. *Mt* 25,31ss). Paradossale dico, perché tutti, buoni e cattivi, sono giudicati su quello che non sapevano, e cioè che Dio si identifica con i poveri. Ecco i segni del Regno: sono persone! Sono quei misericordiosi che senza sapere di farlo per Dio, come è giusto che sia, si sono piegati sui bisogni degli uomini e delle donne che avevano davanti e che hanno sentito come loro fratelli e sorelle. Il Dio misericordioso si affida alla e confida nella nostra misericordia⁶. E intanto a noi discepoli lascia un compito in più: scovare i misericordiosi dentro e fuori le sacre mura per additare a tutti, a noi stessi per primi, la loro testimonianza, in modo che essa sostenga la nostra testimonianza e missione, ma ancor più affinché la loro esistenza dia a tutti la certezza che il mondo ha un futuro.

Nella terra di Francesco mi piace augurarvi pace e bene! Buon anno pastorale.

⁶ Si veda per l'approfondimento MISSIO, *Testimoni di Dio, testimoni di misericordia*, Contributi dalla 9ª settimana nazionale di formazione e spiritualità missionaria – Cassino 26-31 agosto 2011, Roma 2012.

sommario

introduzione	2
Partire dallo stupore	2
Uscire e andare	2
Gli Atti degli Apostoli nella teologia lucana	3
1. La strada deserta	5
La scelta di Atti degli apostoli	5
Un ordine stravagante	6
La missione di Filippo	7
Una stranezza per capire	9
Pecore mute, condotte al macello	12
2. La fatica di uscire. Rilettura dell'ironia lucana in Atti 1-8	14
La lettura idealizzata	14
Lettura «di superficie» degli inizi della missione	15
Incrinature	16
Rilettura «critica» degli inizi della missione	18
Ironia, non sarcasmo: la carezza e il sorriso di Dio	19
3. Dalla cecità alla visione: la conversione di Saulo	21
Da difensore delle frontiere ad attraversatore di confini	22
Da persecutore a perseguitato	23
Un incontro sconvolgente	24
Dalla cecità alla visione	26
4. Prassi di liberazione e resistenze religiose	28
Restituire agli uomini l'alleanza con Dio	28
L'arresto: imporre con la forza l'autorità dell'istituzione	29
Guarigione e vita nuova	30
Resistenze del potere	31
5. Nelle condizioni della storia: fare il bene e annunciare la benevolenza	34
Dai Giudei ai pagani	35
Segni e prodigi	37

La difficile comprensione della novità nel dialetto licaonio	38
La benevolenza divina e la demitizzazione del mondo.....	39
6. Fallimenti e riuscite tra paura e speranza.....	42
La porta stretta: da Atene a Corinto.....	43
Esperienza della croce e della presenza di Gesù.....	45
La tentazione di contarsi	47
Segni del tempo	49